

notitiae

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM



441-442

MAI.-IUN. 2003 - 05-06

CITTÀ DEL VATICANO

Commentarii ad nuntia et studia de re liturgica

Edita cura Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum

Mensile- sped. Abb. Postale – 50% Roma

Directio: Commentarii sedem habent apud Congregationem de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, ad quam transmittenda sunt epistolae, chartulae, manuscripta, his verbis inscripta Notitiae, *Città del Vaticano*

Administratio autem residet apud *Libreria Editrice Vaticana - Città del Vaticano* – c.c.p. N. 00774000.

Pro Commentariis sunt in annum solvendae: in Italia lit. 50.000 / € 25,83 – extra Italiam lit. 70.000 / € 36,16 (\$ 54).

Typis Vaticanis

IOANNES PAULUS PP. II

Acta: Esortazione Apostolica Post-Sinodale *Ecclesia in Europa* 193-225

Allocutiones: Salmo 8: Grandezza del Signore e dignità dell'uomo (226-228); Salmo 92: Esaltazione della potenza di Dio creatore (229-231); Cantico *Dn* 3, 57-88,56: Ogni creatura lodi il Signore (232-234); Salmo 148: Glorificazione di Dio Signore e Creatore (235-237); Salmo 83: Desiderio del tempio del Signore (238-240); Cantico: La nuova città di Dio, centro dell'umanità intera (241-243); Salmo 95: Dio, re e giudice dell'universo (244-246); Salmo 84: La nostra salvezza è vicina (247-249); Cantico: *Is* 26, 1-4.7-9.12, Inno dopo la vittoria (250-252); Salmo 66: tutti i popoli glorifichino il Signore (253-255); L'anno del Rosario (256-258); Salmo 85: Preghiera a Dio nell'afflizione (259-261); Cantico *Is* 33, 13-16, Dio giudicherà con giustizia (262-264); Salmo 97: Il trionfo del Signore alla sua venuta finale (265-267); Salmo 86: Gerusalemme madre di tutti i popoli (268-270); Isaia 40, 10-17: Il Signore, buon pastore (271-273); Salmo 98: La santità di Dio (274-276); Salmo 50: Penitenza e fiducia in Dio (277-279).

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

Visite « Ad limina Apostolorum » 280-288

IOANNES PAULUS PP. II

ESORTAZIONE APOSTOLICA POST-SINODALE *ECCLESIA IN EUROPA**

AI VESCOVI, AI PRESBITERI E AI DIACONI
AI CONSACRATI E ALLE CONSACRATE
ED A TUTTI I FEDELI LAICI
SU GESÙ CRISTO, VIVENTE NELLA SUA CHIESA,
SORGENTE DI SPERANZA PER L'EUROPA

INTRODUZIONE

Annuncio di gioia per l'Europa

1. La Chiesa in Europa ha accompagnato con sentimenti di partecipazione i suoi Vescovi riuniti in Sinodo per la seconda volta, mentre erano intenti alla meditazione di *Gesù Cristo, vivente nella sua Chiesa, sorgente di speranza per l'Europa*.

È un tema che anch'io, riprendendo con i miei fratelli Vescovi le parole della Prima Lettera di san Pietro, voglio proclamare a tutti i cristiani d'Europa all'inizio del terzo millennio. « Non vi sgomentate, [...] né vi turbate, ma adorare il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi » (3, 14-15).¹

Quest'annuncio è continuamente risuonato lungo il Grande Giubileo del Duemila, con cui il Sinodo, celebrato nella sua immediata vigilia, è stato in stretta relazione, quasi porta aperta su di esso.² Il

* Ex opuscolo GIOVANNI PAOLO II, *Esortazione Apostolica Post-Sinodale « Ecclesia in Europa »*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2003.

¹ Cf. SINODO DEI VESCOVI – Seconda Assemblea Speciale per l'Europa, *Messaggio finale*, n. 1: *L'Osservatore Romano*, 23 ottobre 1999, p. 5.

² Cf. SINODO DEI VESCOVI – Seconda Assemblea Speciale per l'Europa, *Instrumentum laboris*, nn. 90-91: *L'Osservatore Romano*, 6 agosto 1999 - Suppl., pp. 17-18.

Giubileo è stato « un unico, ininterrotto canto di lode alla Trinità », un autentico « cammino di riconciliazione » e un « segno di genuina speranza per quanti guardano a Cristo e alla sua Chiesa ». ³ Lasciandoci in eredità la gioia dell'incontro vivificante con Cristo, che « è lo stesso, ieri, oggi e sempre » (*Eb* 13, 8), ci ha riproposto il Signore Gesù come unico e indefettibile fondamento della speranza vera.

Un secondo Sinodo per l'Europa

2. L'approfondimento del tema della speranza costituiva fin dall'inizio lo scopo principale della Seconda Assemblea Speciale per l'Europa del Sinodo dei Vescovi. Ultimo delle serie dei Sinodi a carattere continentale celebrati in preparazione al Grande Giubileo del Duemila, ⁴ esso aveva come scopi di analizzare la situazione della Chiesa in Europa e di offrire indicazioni per promuovere un nuovo annuncio del Vangelo, come sottolineavo nella convocazione da me resa pubblica il 23 giugno 1996, al termine dell'Eucaristia celebrata nello stadio olimpico di Berlino. ⁵

L'Assemblea sinodale non poteva fare a meno di riprendere, verificare e sviluppare quanto emerso nel Sinodo precedente dedicato all'Europa e che si era celebrato nel 1991, all'indomani della caduta dei muri, intorno al tema « Per essere testimoni di Cristo che ci ha liberato ». Da quella Prima Assemblea Speciale era emersa l'urgenza e la necessità della « nuova evangelizzazione », nella consapevolezza che « l'Europa non deve oggi semplicemente fare appello alla sua precedente eredità cristiana: occorre infatti che sia messa in grado di decidere nuovamente del suo futuro nell'incontro con la persona e il messaggio di Gesù Cristo ». ⁶

³ GIOVANNI PAOLO II, Bolla *Incarnationis mysterium* (29 novembre 1998), 3-4: *AAS* 91 (1999), 132.133.

⁴ Cf. GIOVANNI PAOLO II, Lett. ap. *Tertio millennio adveniente* (10 novembre 1994), 38: *AAS* 87 (1995), 30.

⁵ Cf. Discorso all'Angelus (23 giugno 1996), 2: *Insegnamenti* XIX/1 (1996), 1599-1600.

⁶ SINODO DEI VESCOVI – Prima Assemblea Speciale per l'Europa, *Dichiarazione finale* (13 dicembre 1991), 2: *Ench. Vat.* 13, n. 619.

A nove anni di distanza, la convinzione che «è compito urgente della Chiesa offrire nuovamente agli uomini e alle donne dell'Europa il messaggio liberante del Vangelo»⁷ si è ripresentata con la sua forza stimolante. Il tema scelto per la nuova Assemblea sinodale riproponeva, secondo l'angolatura della speranza, la medesima sfida. Si trattava, quindi, di proclamare questo annuncio di speranza a un'Europa che sembrava averla smarrita.⁸

L'esperienza del Sinodo

3. L'Assemblea sinodale, svoltasi dal 1o al 23 ottobre 1999, si è rivelata una preziosa *opportunità di incontro, di ascolto e di confronto*: si è approfondita la reciproca conoscenza tra Vescovi di diverse parti dell'Europa e con il Successore di Pietro e, tutti insieme, abbiamo potuto edificarci a vicenda, grazie soprattutto alle testimonianze di quanti, sotto i passati regimi totalitari, hanno sopportato per la fede dure e prolungate persecuzioni.⁹ Ancora una volta, abbiamo vissuto momenti di comunione nella fede e nella carità, animati dal desiderio di realizzare un fraterno «scambio di doni», arricchiti mutuamente con la diversità delle esperienze di ciascuno.¹⁰

Ne è emersa la volontà di recepire l'appello che lo Spirito rivolge alle Chiese in Europa per impegnarle di fronte alle nuove sfide.¹¹ Con uno *sguardo pieno di amore*, i partecipanti all'incontro sinodale non hanno temuto di osservare *la realtà attuale del Continente*, rilevando-

⁷ *Ibid.*, 3, *l.c.*, n. 621.

⁸ Cf. SINODO DEI VESCOVI – Seconda Assemblea Speciale per l'Europa, *Instrumentum laboris*, n. 3: *L'Osservatore Romano*, 6 agosto 1999 - Suppl., p. 3.

⁹ Cf. GIOVANNI PAOLO II, Omelia durante la concelebrazione per la conclusione della Seconda Assemblea Speciale del Sinodo per l'Europa (23 ottobre 1999), 1: *AAS* 92 (2000), 177.

¹⁰ Cf. SINODO DEI VESCOVI – Seconda Assemblea Speciale per l'Europa, *Messaggio finale*, n. 2: *L'Osservatore Romano*, 23 ottobre 1999, p. 5.

¹¹ Cf. GIOVANNI PAOLO II, Omelia durante la concelebrazione per la conclusione della Seconda Assemblea Speciale del Sinodo per l'Europa (23 ottobre 1999), 4: *AAS* 92 (2000), 179.

ne luci ed ombre. Chiara è risultata la consapevolezza che la situazione è segnata da gravi incertezze a livello culturale, antropologico, etico e spirituale. Altrettanto nitidamente si è andata affermando una crescente volontà di penetrare in questa situazione e di interpretarla per vedere i compiti che attendono la Chiesa: ne sono usciti «utili orientamenti per rendere sempre più visibile il volto di Cristo mediante un più incisivo annuncio corroborato da una coerente testimonianza».¹²

4. Vivendo l'esperienza sinodale con discernimento evangelico, è andata sempre più maturando la *consapevolezza dell'unità che*, senza rinnegare le differenze derivanti dalle vicende storiche, *collega le varie parti dell'Europa*. È un'unità che, affondando le sue radici nella comune ispirazione cristiana, sa comporre le diverse tradizioni culturali e che chiede, a livello sociale come a livello ecclesiale, un continuo cammino di conoscenza reciproca aperta ad una maggiore condivisione dei valori di ciascuno.

Lungo il Sinodo, man mano *si è resa evidente una forte tensione verso la speranza*. Pur facendo proprie le analisi della complessità che caratterizza il Continente, i Padri sinodali hanno colto come l'urgenza forse più grande che lo attraversa, a Est come ad Ovest, consiste in un accresciuto bisogno di speranza, così da poter dare senso alla vita e alla storia e camminare insieme. Tutte le riflessioni del Sinodo sono state orientate a rispondere a questo bisogno a partire dal *mistero di Cristo e dal mistero trinitario*. Il Sinodo ha voluto riproporre la figura di Gesù vivente nella sua Chiesa, rivelatore del Dio Amore che è comunione delle tre Persone divine.

L'icona dell'Apocalisse

5. Con la presente Esortazione post-sinodale, sono lieto di poter condividere con la Chiesa che è in Europa i frutti di questa Seconda

¹² *Ibid.*

Assemblea Speciale per l'Europa del Sinodo dei Vescovi. Intendo così assecondare il desiderio espresso al termine dell'assise sinodale, allorché i Pastori mi hanno trasmesso i testi delle loro riflessioni, con la preghiera di offrire alla Chiesa pellegrinante in Europa un documento sullo stesso tema del Sinodo.¹³

« *Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese* » (Ap 2, 7). Nell'annunciare all'Europa il Vangelo della speranza, terrò come guida il *libro dell'Apocalisse*, « rivelazione profetica » che dischiude alla comunità credente il senso nascosto e profondo delle cose che accadono (cf. Ap 1, 1). L'Apocalisse ci pone di fronte a una parola rivolta alle comunità cristiane, affinché sappiano interpretare e vivere il loro inserimento nella storia, con i suoi interrogativi e le sue tribolazioni, alla luce della vittoria definitiva dell'Agnello immolato e risorto. Nel contempo, siamo di fronte a una parola che impegna a vivere abbandonando la ricorrente tentazione di costruire la città degli uomini a prescindere da Dio o contro di lui. Quando, infatti, ciò si verificasse, sarebbe la stessa convivenza umana a conoscere, prima o poi, una irrimediabile sconfitta.

L'Apocalisse contiene un incoraggiamento rivolto ai credenti: al di là di ogni apparenza, e anche se non se ne vedono ancora gli effetti, la vittoria del Cristo è già avvenuta ed è definitiva. Ne segue l'orientamento a porsi di fronte alle vicende umane con un atteggiamento di fondamentale fiducia, che sgorga dalla fede nel Risorto, presente ed operante nella storia.

¹³ Cf. *Propositio* 1.

CAPITOLO PRIMO

GESÙ CRISTO È NOSTRA SPERANZA

« *Non temere! Io sono il Primo e l'Ultimo e il Vivente* » (Ap 1, 17-18)

Il Risorto sta sempre con noi

6. In un tempo di persecuzione, di tribolazione e di smarrimento per la Chiesa all'epoca dell'Autore dell'Apocalisse (cf. Ap 1, 9), la parola che risuona nella visione è una *parola di speranza*: « Non temere! Io sono il Primo e l'Ultimo e il Vivente. Io ero morto, ma ora vivo per sempre e ho potere sopra la morte e sopra gli inferi » (Ap 1, 17-18). Siamo messi così di fronte al Vangelo, al « lieto annuncio », che è *Gesù Cristo stesso*. Egli è *il Primo e l'Ultimo*: in Lui tutta la storia trova inizio, senso, direzione, compimento; in Lui e con Lui, nella sua morte e risurrezione, tutto è già stato detto. È *il Vivente*: era morto, ma ora vive per sempre. Egli è *l'Agnello* che sta ritto in mezzo al trono di Dio (cf. Ap 5, 6): è *immolato*, perché ha effuso il suo sangue per noi sul legno della croce; è *ritto in piedi*, perché è tornato in vita per sempre e ci ha mostrato l'infinita onnipotenza dell'amore del Padre. Egli *tiene saldamente nelle sue mani le sette stelle* (cf. Ap 1, 16), cioè la Chiesa di Dio perseguitata, in lotta contro il male e contro il peccato, ma che ha ugualmente il diritto di essere lieta e vittoriosa, perché è nelle mani di Colui che ha già vinto il male. Egli *cammina in mezzo ai sette candelabri d'oro* (cf. Ap 2, 1): è presente e attivo nella sua Chiesa in preghiera. Egli è anche « *colui che viene* » (Ap 1, 4) mediante la missione e l'azione della Chiesa lungo la storia; viene come mietitore escatologico, alla fine dei tempi, per portare a compimento tutte le cose (cf. Ap 14, 15-16; 22, 20).

I. SFIDE E SEGNI DI SPERANZA PER LA CHIESA IN EUROPA

L'offuscamento della speranza

7. Questa parola è rivolta *oggi* anche alle Chiese in *Europa*, spesso *tentate da un offuscamento della speranza*. Il tempo che stiamo vivendo, infatti, con le sfide che gli sono proprie, appare come una stagione di smarrimento. Tanti uomini e donne sembrano disorientati, incerti, senza speranza e non pochi cristiani condividono questi stati d'animo. Numerosi sono i *segnali preoccupanti* che, all'inizio del terzo millennio, agitano l'orizzonte del Continente europeo, il quale, « pur nel pieno possesso di immensi segni di fede e testimonianza e nel quadro di una convivenza indubbiamente più libera e più unita, sente tutto il logoramento che la storia antica e recente ha prodotto nelle fibre più profonde dei suoi popoli, generando spesso delusione ». ¹⁴

Tra i tanti aspetti, ampiamente richiamati anche in occasione del Sinodo, ¹⁵ vorrei ricordare lo *smarrimento della memoria e dell'eredità cristiane*, accompagnato da una sorta di agnosticismo pratico e di indifferenzismo religioso, per cui molti europei danno l'impressione di vivere senza retroterra spirituale e come degli eredi che hanno dilapidato il patrimonio loro consegnato dalla storia. Non meravigliano più di tanto, perciò, i tentativi di dare un volto all'Europa escludendone la eredità religiosa e, in particolare, la profonda anima cristiana, fondando i diritti dei popoli che la compongono senza innestarli nel tronco irrorato dalla linfa vitale del cristianesimo.

Nel Continente europeo non mancano certo i prestigiosi simboli della presenza cristiana, ma con l'affermarsi lento e progressivo del secolarismo, essi rischiano di diventare puro vestigio del passato. Molti non riescono più ad integrare il messaggio evangelico nell'esperienza

¹⁴ SINODO DEI VESCOVI - Seconda Assemblea Speciale per l'Europa, *Instrumentum laboris*, n. 2: *L'Osservatore Romano*, 6 agosto 1999 - Suppl. pp. 2-3.

¹⁵ Cf. *ibid.*, nn. 12-13.16-19, *l.c.*, pp. 4-6; Idem, *Relatio ante disceptationem*, I: *L'Osservatore Romano*, 3 ottobre 1999, pp. 6-7; Idem, *Relatio post disceptationem*, II, A: *L'Osservatore Romano*, 11-12 ottobre 1999, p. 10.

quotidiana; cresce la difficoltà di vivere la propria fede in Gesù in un contesto sociale e culturale in cui il progetto di vita cristiano viene continuamente sfidato e minacciato; in non pochi ambiti pubblici è più facile dirsi agnostici che credenti; si ha l'impressione che il non credere vada da sé mentre il credere abbia bisogno di una legittimazione sociale né ovvia né scontata.

8. A questo smarrimento della memoria cristiana si accompagna una sorta di *paura nell'affrontare il futuro*. L'immagine del domani coltivata risulta spesso sbiadita e incerta. Del futuro si ha più paura che desiderio. Ne sono segni preoccupanti, tra gli altri, il vuoto interiore che attanaglia molte persone, e la perdita del significato della vita. Tra le espressioni e i frutti di questa angoscia esistenziale vanno annoverati, in particolare, la drammatica diminuzione della natalità, il calo delle vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata, la fatica, se non il rifiuto, di operare scelte definitive di vita anche nel matrimonio.

Si assiste a una diffusa *frammentazione dell'esistenza*; prevale una sensazione di solitudine; si moltiplicano le divisioni e le contrapposizioni. Tra gli altri sintomi di questo stato di cose, l'odierna situazione europea conosce il grave fenomeno delle crisi familiari e del venir meno della stessa concezione di famiglia, il perdurare o il riproporsi di conflitti etnici, il rinascere di alcuni atteggiamenti razzisti, le stesse tensioni interreligiose, l'egocentrismo che chiude su di sé singoli e gruppi, il crescere di una generale indifferenza etica e di una cura spasmodica per i propri interessi e privilegi. Agli occhi di molti, la globalizzazione in corso, invece di indirizzare verso una più grande unità del genere umano, rischia di seguire una logica che emargina i più deboli e accresce il numero dei poveri della terra.

Connesso con il diffondersi dell'individualismo, si nota un *crescente affievolirsi della solidarietà* inter-personale: mentre le istituzioni di assistenza svolgono un lavoro lodevole, si osserva un venir meno del senso della solidarietà, di modo che, anche se non mancano del necessario materiale, molte persone si sentono più sole, lasciate in balia di se stesse, senza reti di sostegno affettivo.

9. Alla radice dello smarrimento della speranza sta il *tentativo di far prevalere un'antropologia senza Dio e senza Cristo*. Questo tipo di pensiero ha portato a considerare l'uomo come « il centro assoluto della realtà, facendogli così artificiosamente occupare il posto di Dio e dimenticando che non è l'uomo che fa Dio ma Dio che fa l'uomo. L'aver dimenticato Dio ha portato ad abbandonare l'uomo », per cui « non c'è da stupirsi se in questo contesto si è aperto un vastissimo spazio per il libero sviluppo del nichilismo in campo filosofico, del relativismo in campo gnoseologico e morale, del pragmatismo e finanche dell'edonismo cinico nella configurazione della vita quotidiana ». ¹⁶ La cultura europea dà l'impressione di una « apostasia silenziosa » da parte dell'uomo sazio che vive come se Dio non esistesse.

In tale orizzonte, prendono corpo i tentativi, anche ultimamente ricorrenti, di presentare la cultura europea a prescindere dall'apporto del cristianesimo che ha segnato il suo sviluppo storico e la sua diffusione universale. Siamo di fronte all'emergere di una *nuova cultura*, in larga parte influenzata dai mass media, dalle caratteristiche e dai contenuti spesso in contrasto con il Vangelo e con la dignità della persona umana. Di tale cultura fa parte anche un sempre più diffuso agnosticismo religioso, connesso con un più profondo relativismo morale e giuridico, che affonda le sue radici nello smarrimento della verità dell'uomo come fondamento dei diritti inalienabili di ciascuno. I segni del venir meno della speranza talvolta si manifestano attraverso forme preoccupanti di ciò che si può chiamare una « cultura di morte ». ¹⁷

L'insopprimibile nostalgia della speranza

10. Ma, come hanno sottolineato i Padri sinodali, « *l'uomo non può vivere senza speranza*: la sua vita sarebbe votata all'insignificanza e di-

¹⁶ SINODO DEI VESCOVI - Seconda Assemblea Speciale per l'Europa, *Relatio ante disceptationem*, I, 1.2: *L'Osservatore Romano*, 3 ottobre 1999, p. 6.

¹⁷ Cf. *Propositio* 5a.

venterebbe insopportabile». ¹⁸ Spesso chi ha bisogno di speranza crede di poter trovar pace in realtà effimere e fragili. E così la *speranza*, ristretta *in un ambito intramondano* chiuso alla trascendenza, viene identificata, ad esempio, nel paradiso promesso dalla scienza e dalla tecnica, o in forme varie di messianismo, nella felicità di natura edonistica procurata dal consumismo o quella immaginaria e artificiale prodotta dalle sostanze stupefacenti, in alcune forme di millenarismo, nel fascino delle filosofie orientali, nella ricerca di forme di spiritualità esoteriche, nelle diverse correnti del *New Age*. ¹⁹

Tutto questo, però, si rivela profondamente illusorio e incapace di soddisfare quella sete di felicità che il cuore dell'uomo continua ad avvertire dentro di sé. Permangono così e si acuiscono i segni preoccupanti del venir meno della speranza, che talvolta si manifestano anche attraverso forme di aggressività e di violenza. ²⁰

Segni di speranza

11. Nessun essere umano può vivere senza prospettive di futuro. Tanto meno la Chiesa, che vive dell'attesa del Regno che viene e che già è presente in questo mondo. Sarebbe ingiusto non cogliere *i segni* dell'influsso *del Vangelo di Cristo* nella vita delle società. I Padri sinodali li hanno rintracciati e sottolineati.

Tra questi segni vanno annoverati il recupero della libertà della Chiesa nell'Est europeo, con le nuove possibilità per l'azione pastorale ad essa dischiuse; il concentrarsi della Chiesa sulla sua missione spirituale e il suo impegno a vivere il primato dell'evangelizzazione anche nei rapporti con la realtà sociale e politica; l'accresciuta presa di coscienza della missione propria di tutti i battezzati, nella varietà e com-

¹⁸ SINODO DEI VESCOVI - Seconda Assemblea Speciale per l'Europa, *Messaggio finale*, n. 1: *L'Osservatore Romano*, 23 ottobre 1999, p. 5.

¹⁹ Cf. *Propositio* 5a; PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA CULTURA E PONTIFICIO CONSIGLIO PER IL DIALOGO INTERRELIGIOSO, *Gesù Cristo portatore dell'acqua viva. Una riflessione cristiana sul New Age*, Città del Vaticano, 2003.

²⁰ Cf. *Propositio* 5a.

plementarietà dei doni e dei compiti; l'aumentata presenza della donna nelle strutture e negli ambiti della comunità cristiana.

Una comunità di popoli

12. Guardando all'Europa come comunità civile, non mancano *segnali che aprono alla speranza*: in essi, pur tra le contraddizioni della storia, con uno sguardo di fede possiamo cogliere la presenza dello Spirito di Dio che rinnova la faccia della terra. Così li hanno descritti i Padri sinodali a conclusione dei loro lavori: « Constatiamo con gioia la crescente *apertura* dei popoli, gli uni verso gli altri, la *riconciliazione* tra nazioni per lungo tempo ostili e nemiche, l'*allargamento* progressivo del processo unitario ai Paesi dell'Est europeo. Riconoscimenti, *collaborazioni e scambi* di ogni ordine sono in sviluppo, così che, a poco a poco, si crea una cultura, anzi una *coscienza europea*, che speriamo possa far crescere, specialmente presso i giovani, il sentimento della fraternità e la volontà della condivisione. Registriamo come positivo il fatto che tutto questo processo si svolga secondo metodi *democratici*, in modo pacifico e in uno spirito di *libertà*, che rispetta e valorizza le legittime diversità, suscitando e sostenendo il processo di *unificazione dell'Europa*. Salutiamo con soddisfazione ciò che è stato fatto per precisare le condizioni e le modalità del rispetto dei *diritti umani*. Nel contesto, infine, della legittima unità economica e politica in Europa, mentre registriamo i segni della speranza offerti dalla considerazione data al *diritto* e alla *qualità della vita*, ci auguriamo vivamente che, in una fedeltà creativa alla tradizione umanistica e cristiana del nostro Continente, sia garantito il primato dei *valori etici e spirituali*». ²¹

I martiri e i testimoni della fede

13. Ma intendo attirare l'attenzione in particolare su alcuni segni emersi nella vita propriamente ecclesiale. Innanzitutto, con i Padri si-

²¹ SINODO DEI VESCOVI - Seconda Assemblea Speciale per l'Europa, *Messaggio finale*, n. 6: *L'Osservatore Romano*, 23 ottobre 1999, p. 5.

nodali, voglio riproporre a tutti, perché non sia mai dimenticato, quel grande segno di speranza costituito dai tanti *testimoni della fede cristiana*, vissuti nell'ultimo secolo, all'Est come all'Ovest. Essi hanno saputo far proprio il Vangelo in situazioni di ostilità e persecuzione, spesso fino alla prova suprema del sangue.

Questi testimoni, in particolare quanti tra di loro hanno affrontato la prova del martirio, sono un segno eloquente e grandioso, che ci è chiesto di contemplare e imitare. Essi ci attestano la vitalità della Chiesa; ci appaiono come una luce per la Chiesa e per l'umanità, perché hanno fatto risplendere nelle tenebre la luce di Cristo; in quanto appartenenti a diverse confessioni cristiane, risplendono anche come segno di speranza per il cammino ecumenico, nella certezza che il loro sangue «è anche linfa di unità per la Chiesa».²²

Ancora più radicalmente, essi ci dicono che *il martirio* è la suprema incarnazione del Vangelo della speranza: «I martiri, infatti, annunciano questo Vangelo e lo testimoniano con la loro vita fino all'effusione del sangue, perché sono certi di non poter vivere senza Cristo e sono pronti a morire per lui nella convinzione che Gesù è il Signore e il Salvatore dell'uomo e che, quindi, solo in lui l'uomo trova la pienezza vera della vita. In tal modo, secondo l'ammonimento dell'apostolo Pietro, si mostrano pronti a rendere ragione della speranza che è in loro (cf. *1 Pt* 3, 15). I martiri, inoltre, celebrano il "Vangelo della speranza", perché l'offerta della loro vita è la manifestazione più radicale e più grande di quel sacrificio vivente, santo e gradito a Dio, che costituisce il vero culto spirituale (cf. *Rm* 12, 1), origine, anima e culmine di ogni celebrazione cristiana. Essi, infine, servono il "Vangelo della speranza", perché con il loro martirio esprimono in grado sommo l'amore e il servizio all'uomo, in quanto dimostrano che l'obbedienza alla legge evangelica genera una vita morale e una convivenza sociale che onora e promuove la dignità e la libertà di ogni persona».²³

²² GIOVANNI PAOLO II, Discorso all'Angelus (25 agosto 1996), 2: *Insegnamenti* XIX/2 (1996), 237; cf. *Propositio* 9.

²³ SINODO DEI VESCOVI - Seconda Assemblea Speciale per l'Europa, *Instrumentum laboris*, n. 88: *L'Osservatore Romano*, 6 agosto 1999 - Suppl., p. 17.

La santità di molti

14. Frutto della conversione operata dal Vangelo è la *santità* di tanti uomini e donne del nostro tempo. Non solo di quanti sono stati proclamati ufficialmente tali dalla Chiesa, ma anche di coloro che, con semplicità e nella quotidianità dell'esistenza, hanno dato testimonianza della loro fedeltà a Cristo. Come non pensare agli innumerevoli figli della Chiesa che, lungo la storia del Continente europeo, hanno vissuto una santità generosa ed autentica nel nascondimento della vita familiare, professionale e sociale? «Tutti costoro, come “pietre vive” aderenti a Cristo “pietra angolare”, hanno costruito l'Europa come edificio spirituale e morale, lasciando ai posteri l'eredità più preziosa. Il Signore Gesù lo aveva promesso: “Chi crede in me, compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi, perché io vado al Padre” (Gv 14, 12). I Santi sono la prova vivente del compiersi di questa promessa, e incoraggiano a credere che ciò è possibile anche nelle ore più difficili della storia».²⁴

La parrocchia e i movimenti ecclesiali

15. Il Vangelo continua a portare i suoi frutti nelle comunità parrocchiali, tra le persone consacrate, nelle associazioni di laici, nei gruppi di preghiera e di apostolato, in diverse comunità giovanili, come pure attraverso la presenza e la diffusione di nuovi movimenti e realtà ecclesiali. In ciascuno di essi, infatti, il medesimo Spirito sa suscitare rinnovata dedizione al Vangelo, generosa disponibilità al servizio, vita cristiana segnata da radicalismo evangelico e da slancio missionario.

Ancora oggi in Europa, nei Paesi post-comunisti come in Occidente, *la parrocchia*, pur bisognosa di costante rinnovamento,²⁵ conti-

²⁴ GIOVANNI PAOLO II, Omelia durante la concelebrazione per la conclusione della Seconda Assemblea Speciale del Sinodo per l'Europa (23 ottobre 1999), 4: AAS 92 (2000), 179.

²⁵ Cf. GIOVANNI PAOLO II, Esort. ap. post-sinodale *Christifideles laici* (30 dicembre 1988), 26: AAS 81 (1989), 439.

nua a conservare e ad esercitare una sua missione indispensabile e di grande attualità in ambito pastorale ed ecclesiale. Essa rimane in grado di offrire ai fedeli lo spazio per un reale esercizio della vita cristiana, come pure di essere luogo di autentica umanizzazione e socializzazione sia in un contesto di dispersione e anonimato proprio delle grandi città moderne, sia in zone rurali con poca popolazione.²⁶

16. Nello stesso tempo, con i Padri sinodali, mentre esprimo la mia grande stima per la presenza e l'azione delle diverse associazioni e organizzazioni apostoliche e, in particolare, dell'Azione Cattolica, desidero rilevare il contributo proprio che, in comunione con le altre realtà ecclesiali, e mai in via isolata, possono offrire *i nuovi movimenti e le nuove comunità ecclesiali*. Questi ultimi, infatti, « aiutano i cristiani a vivere più radicalmente secondo il Vangelo; sono culla di diverse vocazioni e generano nuove forme di consacrazione; promuovono soprattutto la vocazione dei laici e la portano a esprimersi nei diversi ambiti della vita; favoriscono la santità del popolo; possono essere annuncio ed esortazione per coloro che diversamente non incontrano la Chiesa; spesso sostengono il cammino ecumenico ed aprono vie per il dialogo interreligioso; sono di antidoto contro la diffusione delle sette; sono di grande aiuto nel diffondere vivacità e gioia nella Chiesa ».²⁷

Il cammino ecumenico

17. Ringraziamo il Signore per il grande e confortante segno di speranza costituito dai *progressi che ha saputo realizzare il cammino ecumenico* nella prospettiva della verità, della carità e della riconciliazione. Si tratta di uno dei grandi doni dello Spirito Santo per un Continente, come quello europeo, che ha dato origine alle gravi divisioni tra i cristiani nel secondo millennio, e che soffre ancora molto per le conseguenze di esse.

²⁶ Cf. *Propositio* 21.

²⁷ *Ibid.*

Ricordo con commozione alcuni momenti di grande intensità sperimentati durante i lavori sinodali e l'unanime convinzione, espressa anche dai Delegati Fraternali, che tale cammino — nonostante i problemi che ancora permangono e quelli nuovi che vanno nascendo — non può essere interrotto, ma deve continuare con rinnovato ardore, con più profonda determinazione e con l'umile disponibilità di tutti al perdono reciproco. Volentieri faccio mie alcune espressioni dei Padri sinodali, poiché « il progresso nel dialogo ecumenico, che ha il suo fondamento più profondo nello stesso Verbo di Dio, rappresenta un segno di grande speranza per la Chiesa di oggi: la crescita dell'unità tra i cristiani, infatti, è di mutuo arricchimento per tutti ». ²⁸ Occorre « guardare con gioia ai progressi fin qui ottenuti nel dialogo sia con i fratelli delle Chiese ortodosse sia con quelli delle comunità ecclesiali provenienti dalla Riforma, riconoscendo in essi un segno dell'azione dello Spirito, per la quale lodare e ringraziare il Signore ». ²⁹

II. RITORNARE A CRISTO, FONTE DI OGNI SPERANZA

Confessare la nostra fede

18. Dall'Assemblea sinodale è emersa, chiara e appassionata, la certezza che la Chiesa ha da offrire all'Europa il bene più prezioso, che nessun altro può darle: è la fede in Gesù Cristo, fonte della speranza che non delude, ³⁰ dono che sta all'origine dell'unità spirituale e culturale dei popoli europei, e che ancora oggi e per il futuro può costituire un contributo essenziale del loro sviluppo e della loro integrazione. Sì, dopo venti secoli, la Chiesa si presenta all'inizio del terzo millennio con il medesimo annuncio di sempre, che costituisce il suo unico tesoro: Gesù Cristo è il Signore; in Lui, e in nessun altro, c'è salvezza (cf. At 4, 12). La sorgente della speranza, per l'Europa e per il mondo

²⁸ *Propositio* 9.

²⁹ *Ibid.*

³⁰ Cf. *Propositio* 4, 1.

intero, è Cristo, « e la Chiesa è il canale attraverso il quale passa e si diffonde l'onda di grazia scaturita dal Cuore trafitto del Redentore ». ³¹

Sulla base di questa confessione di fede sgorga dal nostro cuore e dalle nostre labbra « una gioiosa *confessione di speranza*: tu, o Signore, risorto e vivo, sei la speranza sempre nuova della Chiesa e dell'umanità; tu sei l'unica e vera speranza dell'uomo e della storia; tu sei “tra noi la speranza della gloria” (*Col 1, 27*) già in questa nostra vita e oltre la morte. In te e con te, noi possiamo raggiungere la verità, la nostra esistenza ha un senso, la comunione è possibile, la diversità può diventare ricchezza, la potenza del Regno è all'opera nella storia e aiuta l'edificazione della città dell'uomo, la carità dà valore perenne agli sforzi dell'umanità, il dolore può diventare salvifico, la vita vincerà la morte, il creato parteciperà della gloria dei figli di Dio ». ³²

Gesù Cristo nostra speranza

19. Gesù Cristo è la nostra speranza perché Lui, il Verbo eterno di Dio che da sempre è nel seno del Padre (cfr *Gv 1, 18*), ci ha amati a tal punto da assumere in tutto, eccetto il peccato, la nostra natura umana diventando partecipe della nostra vita, per salvarci. La confessione di questa verità è al cuore stesso della nostra fede. La perdita della verità su Gesù Cristo o una sua incomprensione impediscono di penetrare nello stesso mistero dell'amore di Dio e della comunione trinitaria. ³³

Gesù Cristo è la nostra speranza perché *Egli rivela il mistero della Trinità*. Questo è il centro della fede cristiana, che può offrire ancora un grande apporto, come sinora ha fatto, all'edificazione di strutture che, ispirandosi ai grandi valori evangelici o confrontandosi con essi, promuovano la vita, la storia e la cultura dei diversi popoli del Continente.

Sono molteplici le radici ideali che hanno contribuito con la loro

³¹ GIOVANNI PAOLO II, Omelia durante la concelebrazione per la conclusione della Seconda Assemblea Speciale del Sinodo per l'Europa (23 ottobre 1999), 2: *AAS* 92 (2000), 178.

³² SINODO DEI VESCOVI - Seconda Assemblea Speciale per l'Europa, *Messaggio finale*, n. 2: *L'Osservatore Romano*, 23 ottobre 1999, p. 5.

³³ Cf. *Propositio* 4, 2.

linfa al riconoscimento del valore della persona e della sua inalienabile dignità, del carattere sacro della vita umana e del ruolo centrale della famiglia, dell'importanza dell'istruzione e della libertà di pensiero, di parola, di religione, come pure alla tutela legale degli individui e dei gruppi, alla promozione della solidarietà e del bene comune, al riconoscimento della dignità del lavoro. Tali radici hanno favorito la sottomissione del potere politico alla legge e al rispetto dei diritti della persona e dei popoli. Occorre qui ricordare lo spirito della Grecia antica e della romanità, gli apporti dei popoli celtici, germanici, slavi, ugro-finnici, della cultura ebraica e del mondo islamico. Tuttavia si deve riconoscere che queste ispirazioni hanno storicamente trovato nella tradizione giudeo-cristiana una forza capace di armonizzarle, di consolidarle e di promuoverle. Si tratta di un fatto che non può essere ignorato; al contrario, nel processo della costruzione della « casa comune europea », occorre riconoscere che questo edificio si deve poggiare anche su valori che trovano nella tradizione cristiana la loro piena epifania. Il prenderne atto torna a vantaggio di tutti.

La Chiesa « non ha titolo per esprimere preferenze per l'una o l'altra soluzione istituzionale o costituzionale »³⁴ dell'Europa, e perciò vuole coerentemente rispettare la legittima autonomia dell'ordine civile. Tuttavia, essa ha il compito di ravvivare nei cristiani d'Europa la fede nella Trinità, ben sapendo che tale fede è foriera di autentica speranza per il Continente. Molti dei grandi paradigmi di riferimento sopra accennati, che sono alla base della civiltà europea, affondano le loro radici ultime nella fede trinitaria. Questa contiene uno straordinario potenziale spirituale, culturale ed etico, in grado, tra l'altro, di illuminare anche alcune grandi questioni che oggi si agitano in Europa, come la disgregazione sociale e la perdita di un riferimento che dia senso alla vita e alla storia. Ne segue la necessità di una rinnovata meditazione teologica, spirituale e pastorale sul mistero trinitario.³⁵

³⁴ GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Centesimus annus* (1 maggio 1991), 47: AAS 83 (1991), 852.

³⁵ Cf. *Propositio* 4, 1.

20. Le Chiese particolari in Europa non sono delle semplici entità o organizzazioni private. In realtà, esse operano con una specifica dimensione istituzionale che merita di essere giuridicamente valorizzata, nel pieno rispetto dei giusti ordinamenti civili. Nel riflettere su se stesse, le comunità cristiane devono riscoprirsi quale dono con cui Dio arricchisce i popoli che vivono nel Continente. Questo è l'annuncio gioioso che esse sono chiamate a portare ad ogni persona. Nell'approfondire la propria dimensione missionaria, esse devono attestare costantemente che Gesù Cristo « è il *mediatore unico e costitutivo di salvezza per l'intera umanità*: solo in lui l'umanità, la storia e il cosmo trovano il loro significato definitivamente positivo e si realizzano totalmente; egli ha in se stesso, nel suo evento e nella sua persona, le ragioni definitive della salvezza; egli non è solo un mediatore di salvezza, ma è la fonte stessa della salvezza ».³⁶

Nel contesto dell'attuale pluralismo etico e religioso che va sempre più caratterizzando l'Europa, c'è bisogno, quindi, di confessare e riproporre la verità su Cristo come unico Mediatore tra Dio e gli uomini e unico Redentore del mondo. Pertanto – come ho fatto al termine dell'Assemblea sinodale –, con tutta la Chiesa, invito i miei fratelli e le mie sorelle nella fede, a sapersi costantemente aprire con fiducia a Cristo e a lasciarsi rinnovare da lui, annunciando con il vigore della pace e dell'amore a tutte le persone di buona volontà che chi incontra il Signore conosce la Verità, scopre la Vita, trova la Via che ad essa conduce (cf. *Gv* 14, 6; *Sal* 16 [15], 11). Dal tenore della vita e dalla testimonianza della parola dei cristiani, gli abitanti dell'Europa potranno scoprire che Cristo è il futuro dell'uomo. Nella fede della Chiesa, « non vi è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale sia stabilito che possiamo essere salvati » (*At* 4, 12).³⁷

³⁶ Cf. SINODO DEI VESCOVI - Seconda Assemblea Speciale per l'Europa, *Instrumentum laboris*, n. 30: *L'Osservatore Romano*, 6 agosto 1999 - Suppl., p. 8.

³⁷ Cf. Omelia durante la concelebrazione per la conclusione della Seconda Assemblea Speciale del Sinodo per l'Europa (23 ottobre 1999), 3: *AAS* 92 (2000), 178; CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Dich. *Dominus Iesus* (6 agosto 2000), 13: *AAS* 92 (2000), 754.

21. Per i credenti, Gesù Cristo è la speranza di ogni persona perché *dona la vita eterna*. Egli è « il Verbo della vita » (*I Gv* 1, 1), venuto nel mondo perché gli uomini « abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza » (*Gv* 10, 10). Egli ci mostra così come il vero senso della vita dell'uomo non rimane racchiuso nell'orizzonte mondano, ma si spalanca sull'eternità. Missione di ogni Chiesa particolare in Europa è di tener conto della sete di verità di ogni persona e del bisogno di valori autentici che animino i popoli del Continente. Con rinnovata energia, essa deve riproporre la novità che la anima. Si tratta di porre in atto un'articolata azione culturale e missionaria, mostrando con azioni e argomentazioni convincenti come la nuova Europa abbia bisogno di ritrovare le proprie radici ultime. In tale contesto, quanti si ispirano ai valori evangelici hanno una funzione essenziale da svolgere, che appartiene al solido fondamento sul quale edificare una convivenza più umana e più pacifica perché rispettosa di tutti e di ciascuno.

È necessario che le Chiese particolari in Europa sappiano restituire alla speranza la sua originaria componente escatologica.³⁸ La vera speranza cristiana, infatti, è teologale ed escatologica, fondata sul Risorto, che verrà di nuovo come Redentore e Giudice e che ci chiama alla risurrezione e al premio eterno.

Gesù Cristo vivente nella Chiesa

22. Ritornando a Cristo, i popoli europei potranno ritrovare quella speranza che sola offre pienezza di senso alla vita. Anche oggi lo possono incontrare, perché *Gesù è presente, vive e opera nella sua Chiesa*: Egli è nella Chiesa e la Chiesa è in Lui (cf. *Gv* 15, 1ss; *Gal* 3, 28; *Ef* 4, 15-16; *At* 9, 5). In essa, in virtù del dono dello Spirito Santo, continua incessantemente la sua opera salvifica.³⁹

³⁸ Cf. *Propositio* 5.

³⁹ Cf. GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Dominum et vivificantem* (18 maggio 1986), 7: AAS 78 (1986), 816; CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Dich. *Dominus Iesus* (6 agosto 2000), 16: AAS 92 (2000), 756-757.

Con gli occhi della fede siamo abilitati a vedere la misteriosa presenza di Gesù nei diversi segni che ci ha lasciato. Egli è presente innanzitutto nella Sacra Scrittura, che in ogni sua parte parla di Lui (cf. *Lc* 24, 27.44-47). Tuttavia in modo veramente unico Egli è presente sotto le specie eucaristiche. Questa «presenza si dice “reale” non per esclusione, quasi che le altre non siano “reali”, ma per antonomasia, perché è *sostanziale*, e in forza di essa Cristo, Uomo-Dio, tutto intero si fa presente». ⁴⁰ Nell'Eucaristia, infatti, «è contenuto *veramente, realmente, sostanzialmente* il Corpo e il Sangue di nostro Signore Gesù Cristo, con l'anima e la divinità e, quindi, il Cristo tutto intero». ⁴¹ «Davvero l'Eucaristia è *mysterium fidei*, mistero che sovrasta i nostri pensieri, e può essere accolto solo nella fede». ⁴² Pure reale è la presenza di Gesù nelle altre azioni liturgiche della Chiesa che, in suo nome, essa celebra. Tra queste si annoverano i Sacramenti, azioni di Cristo, che Egli compie per mezzo degli uomini. ⁴³

Gesù è presente nel mondo anche mediante altri verissimi modi, specialmente nei suoi discepoli che, fedeli al duplice mandato della carità, adorano Dio in spirito e verità (cf. *Gv* 4, 24) e testimoniano con la vita l'amore fraterno che li distingue come seguaci del Signore (cf. *Mt* 25, 31-46; *Gv* 13, 35; 15, 1-17). ⁴⁴

[...]

⁴⁰ PAOLO VI, Lett. enc. *Mysterium fidei* (3 settembre 1965): *AAS* 57 (1965) 762-763. Cf. S. CONGREGAZIONE PER I RITI, Istr. *Eucharisticum mysterium* (25 maggio 1967), 9: *AAS* 59 (1967), 547; *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1374.

⁴¹ CONC. ECUM. DI TRENTO, Decr. *De ss. Eucharistia*, can. 1: *DS*, 1651; cf. cap. 3: *DS*, 1641.

⁴² GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Ecclesia de Eucharistia* (17 aprile 2003), 15: *L'Osservatore Romano*, 18 aprile 2003, p. 2.

⁴³ Cf. SANT'AGOSTINO, *In Ioannis Evangelium*, Tractatus VI, cap. I, n. 7: *PL* 35, 1428; San Giovanni Crisostomo, *Sul tradimento di Giuda*, 1, 6: *PG* 49, 380C.

⁴⁴ Cf. CONC. ECUM. VAT. II, Cost. sulla sacra liturgia *Sacrosanctum Concilium*, 7; Cost. dogm. sulla Chiesa *Lumen gentium*, 50; Paolo VI, Lett. enc. *Mysterium fidei* (3 settembre 1965): *AAS* 57 (1965), 762-763; S. CONGREGAZIONE PER I RITI, Istr. *Eucharisticum mysterium* (25 maggio 1967), 9: *AAS* 59 (1967), 547; *Catechismo della Chiesa cattolica*, 1373-1374.

CAPITOLO QUARTO

CELEBRARE IL VANGELO DELLA SPERANZA

« *A Colui che siede sul trono e all'Agnello lode, onore, gloria e potenza, nei secoli dei secoli* » (Ap 5, 13).

Una comunità orante

66. *Il Vangelo della speranza*, annuncio della verità che rende liberi (cf. Gv 8, 32), *deve essere celebrato*. Di fronte all'Agnello dell'Apocalisse inizia una solenne liturgia di lode e di adorazione: « A Colui che siede sul trono e all'Agnello lode, onore, gloria e potenza, nei secoli dei secoli » (Ap 5, 13). La stessa visione, che rivela Dio e il senso della storia, avviene « nel giorno del Signore » (Ap 1, 10), il giorno della risurrezione rivissuto dall'assemblea domenicale.

La Chiesa che accoglie questa rivelazione è *una comunità che prega*. Pregando *ascolta* il suo Signore e ciò che lo Spirito le dice: essa adora, loda, rende grazie, invoca infine la venuta del Signore, « Vieni, Signore Gesù! » (Ap 22, 16-20), affermando così che solo da lui essa attende salvezza.

Anche *a te, Chiesa di Dio che vivi in Europa, è chiesto di essere comunità che prega*, celebrando il tuo Signore con i Sacramenti, la liturgia e l'intera esistenza. Nella preghiera, riscoprirai la presenza vivificante del Signore. Così, radicando in lui ogni tua azione, potrai riproporre agli Europei l'incontro con lui stesso, vera speranza che sola sa soddisfare pienamente l'anelito a Dio, nascosto nelle diverse forme di ricerca religiosa che riaffiorano nell'Europa contemporanea.

I. RISCOPRIRE LA LITURGIA

Il senso religioso nell'Europa di oggi

67. Nonostante vaste aree di scristianizzazione nel Continente europeo, esistono *segnali* che contribuiscono a tratteggiare il volto *di una Chiesa che, credendo, annuncia, celebra e serve il suo Signore*. Non man-

cano infatti, esempi di autentici cristiani che vivono momenti di silenzio contemplativo, partecipano fedelmente a iniziative spirituali, vivono il Vangelo nella loro esistenza quotidiana e lo testimoniano nei diversi ambiti del loro impegno. Si possono scorgere, inoltre, manifestazioni di una «santità di popolo», che mostrano come anche nell'Europa attuale non sia impossibile vivere il Vangelo a livello personale e in un'autentica esperienza comunitaria.

68. Insieme a molti esempi di fede genuina esiste in Europa anche *una religiosità vaga e, a volte, fuorviante*. I suoi segni sono spesso generici e superficiali, quando non addirittura contrastanti nelle persone stesse da cui scaturiscono. Sono manifesti fenomeni di fuga nello spiritualismo, di sincretismo religioso ed esoterico, di ricerca di eventi straordinari ad ogni costo, fino a giungere a scelte devianti, come l'adesione a sette pericolose o ad esperienze pseudoreligiose.

Il *desiderio diffuso di nutrimento spirituale* va accolto con comprensione e purificato. All'uomo che si accorge, seppure confusamente, di non poter vivere solo di pane, è necessario che la Chiesa possa testimoniare in modo convincente la risposta data da Gesù al tentatore: «Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio» (*Mt* 4, 4).

Una Chiesa che celebra

69. Nel contesto della società odierna, spesso chiusa alla trascendenza, soffocata da comportamenti consumistici, facile preda di antiche e nuove idolatrie e, nel contempo, assetata di qualcosa che vada oltre l'immediato, *il compito che attende la Chiesa in Europa* è impegnativo ed insieme esaltante. Esso consiste nel riscoprire il senso del «mistero»; nel rinnovare le celebrazioni liturgiche perché siano segni più eloquenti della presenza di Cristo Signore; nell'assicurare nuovi spazi al silenzio, alla preghiera e alla contemplazione; nel ritornare ai Sacramenti, specialmente dell'Eucaristia e della Penitenza, quali sorgenti di libertà e di nuova speranza.

Per questo, a te, *Chiesa che vivi in Europa*, rivolgo un pressante invito: *sii una Chiesa che prega*, loda Dio, ne riconosce il primato assoluto, lo esalta con fede lieta. *Riscopri il senso del mistero*: vivilo con umile gratitudine; attestalo con gioia convinta e contagiosa. *Celebra la salvezza di Cristo*: accoglila come dono che ti fa suo sacramento, fa' della tua vita il vero culto spirituale gradito a Dio (cf. *Rm* 12, 1).

Il senso del mistero

70. Alcuni sintomi rivelano un affievolimento del senso del mistero nelle stesse celebrazioni liturgiche, che ad esso dovrebbero introdurre. È, quindi, *urgente che nella Chiesa si ravvivi l'autentico senso della liturgia*. Questa, come è stato ricordato dai Padri sinodali,¹¹⁹ è strumento di santificazione; è celebrazione della fede della Chiesa; è mezzo di trasmissione della fede. Con la Sacra Scrittura e gli insegnamenti dei Padri della Chiesa, essa è fonte viva di autentica e solida spiritualità. Come ben sottolinea anche la tradizione delle venerande Chiese di Oriente, con essa i fedeli entrano in comunione con la Santissima Trinità, sperimentando la loro partecipazione alla natura divina, quale dono della grazia. La liturgia diventa così anticipo della beatitudine finale e partecipazione alla gloria celeste.

71. Nelle celebrazioni occorre *rimettere al centro Gesù*, per lasciarci illuminare e guidare da lui. Possiamo trovare qui una delle risposte più forti che le nostre Comunità sono chiamate a dare ad una religiosità vaga e inconsistente. La liturgia della Chiesa non ha come scopo il placare i desideri e le paure dell'uomo, ma nell'ascoltare ed accogliere Gesù il Vivente, che onora e loda il Padre, per lodarlo e onorarlo con lui. Le celebrazioni ecclesiali proclamano che la nostra speranza ci viene da Dio per mezzo di Gesù nostro Signore.

Si tratta di *vivere la liturgia come opera della Trinità*. È il Padre che agisce per noi nei misteri celebrati; è lui che ci parla, ci perdona, ci

¹¹⁹ Cf. *Propositio* 14.

ascolta, ci dona il suo Spirito; a lui noi ci rivolgiamo, lui noi ascoltiamo, lodiamo e invochiamo. È Gesù che agisce per la nostra santificazione, rendendoci partecipi del suo mistero. È lo Spirito Santo che opera con la sua grazia e fa di noi il Corpo di Cristo, la Chiesa.

La liturgia deve essere vissuta come *annuncio e anticipazione della gloria futura*, termine ultimo della nostra speranza. Come insegna, infatti, il Concilio, « nella liturgia terrena partecipiamo, pregustandola, a quella celeste, che viene celebrata nella santa città di Gerusalemme, verso la quale noi pellegrini siamo diretti [...], fino a quando Cristo, la nostra vita, si manifesterà ed anche noi saremo manifestati con lui nella gloria ». ¹²⁰

Formazione liturgica

72. Se dopo il Concilio Ecumenico Vaticano II diversa strada è stata fatta per vivere il senso autentico della liturgia, ancora molto rimane da fare. Sono necessari un continuo rinnovamento e una costante formazione di tutti: ordinati, consacrati e laici.

Il vero *rinnovamento*, lungi dal servirsi di atti arbitrari, consiste nello sviluppare sempre meglio la coscienza del senso del mistero, così da fare delle liturgie momenti di comunione con il mistero grande e santo della Trinità. Celebrando le sacre azioni come rapporto con Dio e accoglimento dei suoi doni, espressione di autentica vita spirituale, la Chiesa in Europa potrà davvero nutrire la sua speranza e offrirla a chi l'ha smarrita.

73. A tale scopo è necessario un grande sforzo di *formazione*. Finalizzata a favorire la comprensione del vero senso delle celebrazioni della Chiesa, oltre a un'adeguata istruzione sui riti, essa richiede un'autentica spiritualità e l'educazione a viverla in pienezza.¹²¹ Va, quindi, pro-

¹²⁰ Cost. sulla sacra liturgia *Sacrosanctum Concilium*, 8.

¹²¹ Cf. *Propositio* 14; SINODO DEI VESCOVI – Seconda Assemblea Speciale per l'Europa, *Relatio ante disceptationem*, III, 2: *L'Osservatore Romano*, 3 ottobre 1999, p. 9.

mossa maggiormente una vera « mistagogia liturgica », con la *partecipazione attiva di tutti i fedeli*, ciascuno secondo le proprie attribuzioni, alle azioni sacre, in particolare all'Eucaristia.

II. CELEBRARE I SACRAMENTI

74. Un posto di grande rilievo va riservato alla *celebrazione dei Sacramenti*, quali atti di Cristo e della Chiesa, ordinati a rendere culto a Dio, alla santificazione degli uomini e all'edificazione della Comunità ecclesiale. Riconoscendo che in essi Cristo stesso agisce per mezzo dello Spirito Santo, i Sacramenti vanno celebrati con la massima cura e creando le condizioni adeguate. Le Chiese particolari del Continente avranno a cuore di rafforzare la loro pastorale dei Sacramenti per farne riconoscere la verità profonda. I Padri sinodali hanno messo in luce questa esigenza, per rispondere a due pericoli: da una parte, certi ambienti ecclesiali sembrano aver smarrito il genuino senso del sacramento e potrebbero banalizzarne i misteri celebrati; dall'altra, molti battezzati, seguendo usanze e tradizioni, continuano a ricorrere ai Sacramenti in momenti significativi della loro esistenza, senza però vivere in modo conforme alle indicazioni della Chiesa.¹²²

L'Eucaristia

75. *L'Eucaristia*, dono supremo di Cristo alla Chiesa, fa presente nel mistero il sacrificio di Cristo per la nostra salvezza: « Nella Santissima Eucaristia è racchiuso tutto il bene spirituale della Chiesa, cioè Cristo stesso, nostra Pasqua ».¹²³ Ad essa, « fonte e apice di tutta la vita cristiana »,¹²⁴ attinge la Chiesa nel suo pellegrinaggio, trovandosi la sor-

¹²² Cf. *Propositio* 15, 2a.

¹²³ CONC. ECUM. VAT. II, Decr. sul ministero e la vita dei presbiteri *Presbyterorum Ordinis*, 5.

¹²⁴ CONC. ECUM. VAT. II, Cost. dogm. sulla Chiesa *Lumen gentium*, 11.

gente di ogni speranza. L'Eucaristia, infatti, « dà impulso al nostro cammino storico, ponendo un seme di vivace speranza nella quotidiana dedizione di ciascuno ai propri compiti ». ¹²⁵

Tutti siamo invitati a *confessare la fede nell'Eucaristia*, « pegno della gloria futura », certi che la comunione con Cristo, ora vissuta da pellegrini nell'esistenza mortale, anticipa l'incontro supremo del giorno in cui « noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è » (1 Gv 3, 2). L'Eucaristia è un « assaggio di eternità nel tempo », è presenza divina e comunione con essa; memoriale della Pasqua di Cristo, è di sua natura apportatrice della grazia nella storia umana. Essa apre al futuro di Dio; essendo comunione con Cristo, con il suo corpo e il suo sangue, è partecipazione alla vita eterna di Dio. ¹²⁶

La Riconciliazione

76. Con l'Eucaristia, anche il sacramento della *Riconciliazione* deve svolgere un *ruolo fondamentale nel recupero della speranza*: « L'esperienza personale del perdono di Dio per ciascuno di noi è, infatti, fondamento essenziale di ogni speranza per il nostro futuro ». ¹²⁷ Una delle radici della rassegnazione che assale molti oggi va ricercata nell'incapacità di riconoscersi peccatori e di lasciarsi perdonare, una incapacità spesso dovuta alla solitudine di chi, vivendo come se Dio non esistesse, non ha nessuno a cui chiedere perdono. Chi, invece, si riconosce peccatore e si affida alla misericordia del Padre celeste, sperimenta la gioia di una vera liberazione e può proseguire nell'esistenza senza rinchiudersi nella propria miseria. ¹²⁸ Riceve così la grazia di un nuovo inizio, e ritrova motivazioni per sperare.

¹²⁵ GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Ecclesia de Eucharistia* (17 aprile 2003), 20: *L'Osservatore Romano*, 18 aprile 2003, p. 3.

¹²⁶ Cf. GIOVANNI PAOLO II, Discorso all'udienza generale (25 ottobre 2000), 2: *Insegnamenti XXIII/2* (2000), 697.

¹²⁷ *Propositio* 16.

¹²⁸ Cf. SINODO DEI VESCOVI – Seconda Assemblea Speciale per l'Europa, *Relatio ante disceptationem*, III, 2: *L'Osservatore Romano*, 3 ottobre 1999, p. 9.

Perciò è necessario che nella Chiesa in Europa il sacramento della Riconciliazione venga rivitalizzato. Va ribadito, tuttavia, che la forma del Sacramento è la confessione personale dei peccati seguita dall'assoluzione individuale. Questo incontro tra il penitente e il sacerdote deve essere favorito, in qualsiasi forma prevista *del rito del Sacramento*. Di fronte alla diffusa perdita del senso del peccato e all'affermarsi di una mentalità segnata da relativismo e soggettivismo in campo morale, occorre che in ogni comunità ecclesiale si provveda a una seria formazione delle coscienze.¹²⁹ I Padri Sinodali hanno insistito perché si riconosca chiaramente la verità del peccato personale e la necessità del perdono personale di Dio tramite il ministero del sacerdote. Le assoluzioni collettive non sono un modo alternativo di amministrare il sacramento della Riconciliazione.¹³⁰

77. Mi rivolgo ai *sacerdoti*, esortandoli a dare generosamente la propria disponibilità nell'ascolto delle confessioni e a offrire essi stessi un esempio accostandosi con regolarità al sacramento della Penitenza. Raccomando loro di curare il proprio aggiornamento nel campo della teologia morale, così da saper affrontare con competenza le problematiche sorte in epoca recente nel campo della morale personale e sociale. Abbiamo, inoltre, una particolare attenzione alle concrete condizioni di vita in cui si trovano i fedeli e sappiano condurli pazientemente a riconoscere le esigenze della legge morale cristiana, aiutandoli a vivere il Sacramento come un gioioso incontro con la misericordia del Padre celeste.¹³¹

¹²⁹ Cf. *Propositio* 16.

¹³⁰ Cf. GIOVANNI PAOLO II, Motu proprio *Misericordia Dei* (7 aprile 2002), 4: *AAS* 94 (2002), 456-457.

¹³¹ Cf. *Propositio* 16; GIOVANNI PAOLO II, *Lettera ai sacerdoti per il Giovedì Santo* 2002 (17 marzo 2002), 4: *AAS* 94 (2002), 435-436.

Preghiera e vita

78. Accanto alla Celebrazione eucaristica, occorre promuovere anche le altre forme di *preghiera comunitaria*,¹³² aiutando a riscoprire il legame che intercorre tra queste e l'orazione liturgica. In particolare, mantenendo viva la tradizione della Chiesa latina, vengano promosse le diverse manifestazioni del *culto eucaristico fuori della Messa*: adorazione personale, esposizione e processione, da intendere come espressione di fede nella permanenza della presenza reale del Signore nel Sacramento dell'altare.¹³³ Nella celebrazione, personale o comunitaria, della *Liturgia delle Ore*, di cui il Concilio Vaticano II ha richiamato il singolare valore anche per i fedeli laici,¹³⁴ si educi a vedere tale connessione con il mistero eucaristico. Le famiglie siano sollecitate a dare spazio alla preghiera fatta in comune, così da interpretare alla luce del Vangelo tutta l'esistenza matrimoniale e familiare. In tal modo, a partire da qui e in ascolto della Parola di Dio, si formerà quella *liturgia domestica* che scandirà tutti i momenti della famiglia.¹³⁵

Ogni forma di preghiera comunitaria presuppone la preghiera individuale. Tra la persona e Dio nasce quel colloquio di verità che si esprime nella lode, nel ringraziamento, nella supplica rivolta al Padre per Gesù Cristo e nello Spirito Santo. La preghiera personale, che è come la respirazione del cristiano, non sia mai trascurata. Ci si educi anche a riscoprire il legame tra quest'ultima e la preghiera liturgica.

79. Una speciale attenzione va riservata anche alla *pietà popolare*.¹³⁶ Ampiamente diffusa nelle diverse regioni d'Europa attraverso le confraternite, i pellegrinaggi e le processioni presso numerosi santuari, essa arricchisce il cammino dell'anno liturgico, ispirando usi e costumi familiari e sociali. Tutte queste forme devono essere attenta-

¹³² Cf. *Propositio* 14c.

¹³³ Cf. *ibid.*

¹³⁴ Cf. Cost. sulla sacra liturgia *Sacrosanctum Concilium*, 100.

¹³⁵ Cf. *Propositiones* 14c; 20.

¹³⁶ Cf. *Propositio* 20.

mente considerate mediante una pastorale di promozione e di rinnovamento, che le aiuti a sviluppare quanto è espressione genuina della sapienza del Popolo di Dio. Tale è sicuramente il Santo Rosario. In questo Anno ad esso dedicato mi è caro raccomandarne ancora la recita, perché « il Rosario, se riscoperto nel suo pieno significato, porta al cuore stesso della vita cristiana ed offre un'ordinaria quanto feconda opportunità spirituale e pedagogica per la contemplazione personale, la formazione del Popolo di Dio e la nuova evangelizzazione ». ¹³⁷

In materia di pietà popolare occorre vegliare costantemente su aspetti di ambiguità di certe manifestazioni, preservandole da derive secolaristiche, da improvvidi consumismi o anche da rischi di superstizione, per mantenerle entro forme mature e autentiche. Si faccia opera pedagogica, spiegando come la pietà popolare vada sempre vissuta in armonia con la liturgia della Chiesa e in connessione con i Sacramenti.

80. Non va dimenticato che il « *culto spirituale gradito a Dio* » (cf. *Rm* 12, 1) si realizza innanzitutto nell'*esistenza quotidiana*, vissuta nella carità attraverso il dono di sé libero e generoso, anche in momenti di apparente impotenza. Così la vita è animata da speranza incrollabile, perché affidata solo alla certezza della potenza di Dio e della vittoria di Cristo: è una vita ricolma delle consolazioni di Dio, con le quali siamo chiamati a consolare, a nostra volta, quanti incontriamo sul nostro cammino (cf. *2 Cor* 1, 4).

Il giorno del Signore

81. Momento paradigmatico ed altamente evocativo in ordine alla celebrazione del Vangelo della speranza è il *giorno del Signore*.

Nel contesto attuale, le circostanze rendono precaria la possibilità per i cristiani di vivere pienamente la domenica come giorno dell'incontro con il Signore. Avviene non di rado che essa sia ridotta a « fine

¹³⁷ GIOVANNI PAOLO II, Lett. ap. *Rosarium Virginis Mariae* (16 ottobre 2002), 3: *AAS* 95 (2003), 7.

settimana», a semplice tempo di evasione. Occorre perciò un'azione pastorale articolata a livello educativo, spirituale e sociale, che aiuti a viverne il senso vero.

82. Rinnovo, pertanto, l'invito a *ricuperare il significato più profondo del giorno del Signore*.¹³⁸ venga santificato con la partecipazione all'Eucaristia e con un riposo ricco di letizia cristiana e di fraternità. Sia celebrato come centro di tutto il culto, preannuncio incessante della vita senza fine, che rianima la speranza e incoraggia nel cammino. Non si tema, perciò, di *difenderlo contro ogni attacco e di adoperarsi perché*, nell'organizzazione del lavoro, *esso sia salvaguardato*, così che possa essere giorno per l'uomo, a vantaggio dell'intera società. Se, infatti, la domenica fosse privata del suo significato originario e in essa non fosse possibile dare spazio adeguato alla preghiera, al riposo, alla comunione e alla gioia, potrebbe succedere che «l'uomo rimanga chiuso in un orizzonte tanto ristretto che non gli consente più di vedere il "cielo". Allora, per quanto vestito a festa, diventa intimamente incapace di "far festa"». ¹³⁹ E senza la dimensione della festa, la speranza non troverebbe una casa dove abitare. [...]

CONCLUSIONE

AFFIDAMENTO A MARIA

« *Nel cielo apparve poi un segno grandioso: una donna vestita di sole* »
(Ap 12, 1)

La donna, il drago e il bambino

122. La vicenda storica della Chiesa è accompagnata da « segni » che sono sotto gli occhi di tutti, ma che chiedono di essere interpretati. Tra questi l'Apocalisse pone il « segno grandioso » apparso nel cielo, che parla di *lotta tra la donna e il drago*.

¹³⁸ Cf. *Propositio* 14.

¹³⁹ GIOVANNI PAOLO II, Lett. ap. *Dies Domini* (31 maggio 1998), 4: AAS 90 (1998), 716.

La donna vestita di sole che, soffrendo, sta per partorire (cf. *Ap* 12, 1-2) può essere vista come l'Israele dei profeti che genera il Messia «destinato a governare tutte le nazioni con scettro di ferro» (*Ap* 12, 5; cf. *Sal* 2, 9). Ma è anche la Chiesa, popolo della nuova Alleanza, in balia della persecuzione e tuttavia protetta da Dio. Il *drago* è «il serpente antico, colui che chiamiamo il diavolo e satana e che seduce tutta la terra» (*Ap* 12, 9). La *lotta* è impari: sembra avvantaggiato il dragone, tanta è la sua tracotanza di fronte alla donna inerme e sofferente. In realtà ad essere *vincitore è il figlio partorito dalla donna*. In questa lotta c'è una certezza: il grande drago è già stato sconfitto, «fu precipitato sulla terra e con lui furono precipitati anche i suoi angeli» (*Ap* 12, 9). Lo hanno vinto il Cristo, Dio fatto uomo, con la sua morte e risurrezione, e i martiri «per mezzo del sangue dell'Agnello e grazie alla testimonianza del loro martirio» (*Ap* 12, 11). E anche quando il drago continuerà nella sua opposizione, non c'è da temere, perché la sua sconfitta è già avvenuta.

123. Questa è la certezza che anima la Chiesa nel suo cammino, mentre nella donna e nel drago rilegge la sua storia di sempre. La donna che partorisce il figlio maschio ci ricorda anche *la vergine Maria*, soprattutto nel momento in cui, trafitta dalla sofferenza ai piedi della Croce, genera nuovamente il Figlio, come vincitore del principe di questo mondo. Ella viene affidata a Giovanni che, a sua volta, viene affidato a lei (cf. *Gv* 19, 26-27), diventando così Madre della Chiesa. Grazie al legame che unisce Maria alla Chiesa e la Chiesa a Maria, si chiarisce meglio il mistero della donna: «Maria, infatti, presente nella Chiesa come madre del Redentore, partecipa maternamente a quella “dura lotta contro le potenze delle tenebre”, che si svolge durante tutta la storia umana. E per questa sua identificazione ecclesiale con la “donna vestita di sole” (*Ap* 12, 1), si può dire che “la Chiesa ha già raggiunto nella beatissima Vergine la perfezione, per la quale è senza macchia e senza ruga”». ¹⁹²

¹⁹² GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Redemptoris Mater* (25 marzo 1987), 47: *AAS* 79 (1987), 426.

124. La Chiesa tutta, quindi, *guarda a Maria*. Grazie ai moltissimi santuari mariani disseminati in tutte le nazioni del Continente, la devozione a Maria è molto viva e diffusa tra i popoli europei.

Chiesa in Europa, continua, quindi, a contemplare Maria e riconosci che ella è « maternamente presente e partecipe nei molteplici e complessi problemi che accompagnano *oggi* la vita dei singoli, delle famiglie e delle nazioni » ed è « soccorritrice del popolo cristiano nell'incessante lotta tra il bene e il male, perché "non cada" o, caduto, "risorga" ». ¹⁹³

Preghiera a Maria, Madre della speranza

125. In questa contemplazione, animata da genuino amore, Maria ci appare come figura della Chiesa che, nutrita dalla speranza, riconosce l'azione salvifica e misericordiosa di Dio, alla cui luce legge il proprio cammino e tutta la storia. Ella ci aiuta a interpretare anche oggi le nostre vicende in riferimento al suo Figlio Gesù. Creatura nuova plasmata dallo Spirito Santo, *Maria fa crescere in noi la virtù della speranza*.

A Lei, Madre della speranza e della consolazione, rivolgiamo con fiducia la nostra preghiera: affidiamole il futuro della Chiesa in Europa e di tutti le donne e gli uomini di questo Continente:

Maria, Madre della speranza, *cammina con noi!* Insegnaci a proclamare il Dio vivente; aiutaci a testimoniare Gesù, l'unico Salvatore; rendici servizievoli verso il prossimo, accoglienti verso i bisognosi, operatori di giustizia, costruttori appassionati di un mondo più giusto; intercedi per noi che operiamo nella storia certi che il disegno del Padre si compirà.

Aurora di un mondo nuovo, mostrati Madre della speranza e *veglia su di noi!* Veglia sulla Chiesa in Europa: sia essa trasparente al Vangelo; sia autentico luogo di comunione; viva la sua missione di annunciare, celebrare e servire il Vangelo della speranza per la pace e la gioia di tutti.

¹⁹³ *Ibid.*, 52: l.c., 432; cf. *Propositio* 40.

Regina della pace *Proteggi l'umanità del terzo millennio!* Veglia su tutti i cristiani: proseguano fiduciosi sulla via dell'unità, quale fermento per la concordia del Continente. Veglia sui giovani, speranza del futuro, rispondano generosamente alla chiamata di Gesù. Veglia sui responsabili delle nazioni: si impegnino a costruire una casa comune, nella quale siano rispettati la dignità e i diritti di ciascuno.

Maria, *donaci Gesù!* Fa' che lo seguiamo e lo amiamo! Lui è la speranza della Chiesa, dell'Europa e dell'umanità. Lui vive con noi, in mezzo a noi, nella sua Chiesa. Con Te diciamo «Vieni, Signore Gesù» (*Ap 22, 20*): Che la speranza della gloria infusa da Lui nei nostri cuori porti frutti di giustizia e di pace!

Dato a Roma, presso San Pietro, il 28 giugno, vigilia della Solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo dell'anno 2003, venticinquesimo di Pontificato.

GIOVANNI PAOLO II

Allocutiones

SALMO 8: GRANDEZZA DEL SIGNORE E DIGNITÀ DELL'UOMO*

«L'uomo..., al centro di questa impresa, ci si rivela gigante. Ci si rivela divino, non in sé, ma nel suo principio e nel suo destino. Onore, dunque, all'uomo, onore alla sua dignità, al suo spirito, alla sua vita». Con queste parole nel luglio 1969 Paolo VI affidava agli astronauti americani in partenza per la luna il testo del Salmo 8, che ora è qui risuonato, perché entrasse negli spazi cosmici (*Insegnamenti VII* [1969], pp. 493-494).

Questo inno è, infatti, una celebrazione dell'uomo, una creatura minima se paragonata all'immensità dell'universo, una "canna" fragile per usare una famosa immagine del grande filosofo Blaise Pascal (*Pensieri*, n. 264). Eppure, una «canna pensante» che può comprendere la creazione, in quanto signore del creato, «coronato» da Dio stesso (cf. *Sal 8*, 6). Come accade spesso negli inni che esaltano il Creatore, il Salmo 8 inizia e termina con una solenne antifona rivolta al Signore, la cui magnificenza è disseminata nell'universo: «O Signore, nostro Dio, quanto è grande il tuo nome su tutta la terra» (vv. 2.10).

Il corpo del canto vero e proprio sembra supporre un'atmosfera notturna, con la luna e le stelle che s'accendono nel cielo. La prima strofa dell'inno (cf. vv. 2-5) è dominata da un confronto tra Dio, l'uomo e il cosmo. Sulla scena appare innanzitutto il Signore, la cui gloria è cantata dai cieli, ma anche dalle labbra dell'umanità. La lode che spunta spontanea sulle labbra dei bambini cancella e confonde i discorsi presuntuosi dei negatori di Dio (cf. v. 3). Essi sono definiti

* Ex allocutione die 26 iunii 2002 habita, durante audientia generali in aula Pauli PP. VI christifidelibus concessa (cf. *L'Osservatore Romano*, 27 giugno 2002).

come « avversari, nemici, ribelli », perché si illudono di sfidare e contrastare il Creatore con la loro ragione e azione (cf. *Sal* 13, 1).

Ecco aprirsi, subito dopo, il suggestivo scenario di una notte stellata. Di fronte a tale orizzonte infinito affiora l'eterna domanda: « Che cosa è l'uomo? » (*Sal* 8, 5). La prima e immediata risposta parla di nullità, sia in rapporto all'immensità dei cieli, sia soprattutto rispetto alla maestà del Creatore. Il cielo, infatti, dice il Salmista, è « tuo », la luna e le stelle sono state « da te fissate » e sono « opera delle tue dita » (cf. v. 4). Bella è quest'ultima espressione, invece della più comune « opera delle tue mani » (cf. v. 7): Dio ha creato queste realtà colossali con la facilità e la raffinatezza di un ricamo o cesello, con il tocco lieve di un arpista che fa scorrere le sue dita sulle corde.

La prima reazione è, perciò, di sgomento: come può Dio « ricordarsi » e « curarsi » di questa creatura così fragile ed esigua (cf. v. 5)? Ma ecco la grande sorpresa: all'uomo, creatura debole, Dio ha dato una dignità stupenda: lo ha reso di poco inferiore agli angeli o, come può anche essere tradotto l'originale ebraico, di poco inferiore a un Dio (cf. v. 6).

Entriamo, così, nella seconda strofa del Salmo (cf. vv. 6-10). L'uomo è visto come il luogotenente regale dello stesso Creatore. Dio, infatti, lo ha « coronato » come un viceré, destinandolo a una signoria universale: « Tutto hai posto sotto i suoi piedi » e l'aggettivo « tutto » risuona mentre sfilano le varie creature (cf. vv. 7-9). Questo dominio, però, non è conquistato dalla capacità dell'uomo, realtà fragile e limitata, e non è neppure ottenuto con una vittoria su Dio, come vorrebbe il mito greco di Prometeo. È un dominio donato da Dio: alle mani fragili e spesso egoiste dell'uomo è affidato l'intero orizzonte delle creature, perché egli ne conservi l'armonia e la bellezza, ne usi ma non ne abusi, ne faccia emergere i segreti e sviluppare le potenzialità.

Come dichiara la Costituzione pastorale *Gaudium et spes* del Concilio Vaticano II, « l'uomo è stato creato “ a immagine di Dio ”, capace di conoscere e amare il proprio Creatore e fu costituito da lui sopra tutte le creature terrene quale signore di esse, per governarle e servirsene a gloria di Dio » (n. 12).

Purtroppo, il dominio dell'uomo, affermato nel Salmo 8, può essere malamente inteso e deformato dall'uomo egoista, che spesso si è rivelato più un folle tiranno che un governatore saggio e intelligente. Il Libro della Sapienza mette in guardia contro deviazioni del genere, quando precisa che Dio ha «formato l'uomo, perché domini sulle creature... e governi il mondo con santità e giustizia» (9, 2-3). Sia pure in un contesto diverso, anche Giobbe si appella al nostro Salmo per ricordare soprattutto la debolezza umana, che non meriterebbe tanta attenzione da parte di Dio: «Che è quest'uomo che tu ne fai tanto conto e a lui rivolgi la tua attenzione e lo scruti ogni mattina?» (7, 17-18). La storia documenta il male che la libertà umana dissemina nel mondo con le devastazioni ambientali e con le ingiustizie sociali più clamorose.

A differenza degli esseri umani che umiliano i propri simili e la creazione, Cristo si presenta come l'uomo perfetto, «coronato di gloria e di onore a causa della morte che ha sofferto, perché per la grazia di Dio egli sperimentasse la morte a vantaggio di tutti» (*Eb* 2, 9). Egli regna sull'universo con quel dominio di pace e di amore che prepara il nuovo mondo, i nuovi cieli e la nuova terra (cf. *2 Pt* 3, 13). Anzi, la sua autorità regale – come suggerisce l'autore della Lettera agli Ebrei applicando a lui il Salmo 8 – si esercita attraverso la donazione suprema di sé nella morte «a vantaggio di tutti».

Cristo non è un sovrano che si fa servire, ma che serve e si consacra agli altri: «Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (*Mc* 10, 45). Egli in tal modo ricapitola in sé «tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra» (*Ef* 1, 10). In questa luce cristologica il Salmo 8 rivela tutta la forza del suo messaggio e della sua speranza, invitandoci ad esercitare la nostra sovranità sul creato non nel dominio ma nell'amore.

SALMO 92: ESALTAZIONE
DELLA POTENZA DI DIO CREATORE *

Il contenuto essenziale del Salmo 92, su cui oggi ci soffermiamo, è suggestivamente espresso da alcuni versetti dell'Inno che la Liturgia delle Ore propone per i Vespri del lunedì: «O immenso creatore, / che all'impeto dei flutti / segnasti il corso e il limite / nell'armonia del cosmo, / tu all'aspre solitudini / della terra assetata / donasti il refrigerio / dei torrenti e dei mari».

Prima di entrare nel cuore del Salmo, dominato dall'immagine delle acque, vogliamo coglierne la tonalità di fondo, il genere letterario che lo regge. Il nostro, infatti, come i successivi Salmi 95-98, è definito dagli studiosi della Bibbia come «canto del Signore re».

Esso esalta quel Regno di Dio, sorgente di pace, di verità e di amore, che noi invochiamo nel «Padre Nostro» quando imploriamo: «Venga il tuo Regno!».

Infatti, il Salmo 92 si apre proprio con un'esclamazione di giubilo che suona così: «Il Signore regna» (v. 1). Il Salmista celebra la regalità attiva di Dio, cioè la sua azione efficace e salvifica, creatrice del mondo e redentrice dell'uomo. Il Signore non è un imperatore impassibile, relegato nel suo cielo lontano, ma è presente in mezzo al suo popolo come Salvatore potente e grande nell'amore.

Nella prima parte dell'inno di lode campeggia il Signore re. Come un sovrano Egli siede su un trono di gloria, un trono incrollabile ed eterno (cf. v. 2). Il suo manto è lo splendore della trascendenza, la cintura della sua veste è l'onnipotenza (cf. v. 1). Proprio la sovranità onnipotente di Dio si rivela nel cuore del Salmo, caratterizzato da un'immagine impressionante, quella delle acque tumultuose.

Il Salmista accenna più particolarmente alla «voce» dei fiumi, cioè al frastuono delle loro acque. Effettivamente, il fragore di grandi

* Ex allocutione die 3 iulii 2002 habita, durante audientia generali in aula Pauli PP. VI christifidelibus concessa (cf. *L'Osservatore Romano*, 4 luglio 2002).

cascate produce, su chi ne ha le orecchie assordate e tutto il corpo preso da fremito, una sensazione di forza tremenda. Il Salmo 41 evoca questa sensazione quando dice: « Un abisso chiama l'abisso al fragore delle tue cascate; tutti i tuoi flutti e le tue onde sopra di me sono passati » (v. 8). Di fronte a questa forza della natura l'essere umano si sente piccolo. Il Salmista, però, la prende come trampolino per esaltare la potenza, tanto più grande, del Signore. Alla triplice ripetizione dell'espressione « alzano i fiumi » (cf. *Sal* 92, 3) la loro voce, risponde la triplice affermazione della potenza superiore di Dio.

I Padri della Chiesa amano commentare questo Salmo applicandolo a Cristo « Signore e Salvatore ». Origene, tradotto da san Girolamo in latino, afferma: « Il Signore ha regnato, si è rivestito di bellezza. Cioè: colui che prima aveva tremato nella miseria della carne, ora splende nella maestà della divinità ». Per Origene, i fiumi e le acque che elevano le loro voci rappresentano le « figure autorevoli dei profeti e degli apostoli », che « proclamano la lode e la gloria del Signore, annunziano i suoi giudizi per tutto il mondo » (cf. *74 omelie sul libro dei Salmi*, Milano 1993, pp. 666.669).

Sant'Agostino sviluppa ancora più ampiamente il simbolo dei torrenti e dei mari. Come fiumi ricolmi di acque fluenti, pieni cioè di Spirito Santo e resi forti, gli Apostoli non hanno più timore e levano finalmente la loro voce. Ma « quando Cristo cominciò ad essere annunziato da tante voci, il mare cominciò ad agitarsi ». Nello sconvolgimento del mare del mondo, – annota Agostino – la navicella della Chiesa sembrava ondeggiare paurosamente, contrastata da minacce e persecuzioni, ma « mirabile in alto è il Signore »: egli « ha camminato sopra il mare e ha placato i flutti » (*Esposizioni sui salmi*, III, Roma 1976, p. 231).

Il Dio sovrano di ogni cosa, onnipotente e invincibile è, però, sempre vicino al suo popolo, al quale dà i suoi insegnamenti. È questa l'idea che il Salmo 92 offre nel suo ultimo versetto: al trono altissimo dei cieli succede il trono dell'arca del tempio di Gerusalemme, alla potenza della sua voce cosmica subentra la dolcezza della sua parola santa e infallibile: « Degni di fede sono i tuoi insegna-

menti, la santità si addice alla tua casa per la durata dei giorni, Signore» (v. 5).

Si chiude, così, un inno breve ma di grande respiro orante. È una preghiera che genera fiducia e speranza nei fedeli che spesso si sentono agitati, temendo di essere travolti dalle tempeste della storia e colpiti da forze oscure incombenti.

Un'eco di questo Salmo può riconoscersi nell'Apocalisse di Giovanni, quando l'Autore ispirato, descrivendo la grande assemblea celeste che celebra il crollo della Babilonia oppressiva, afferma: «Udii poi come una voce di una immensa folla simile a fragore di grandi acque e a rombo di tuoni possenti, che gridavano: "Alleluia. Ha preso possesso del suo regno il Signore, il nostro Dio, l'Onnipotente"» (19, 6).

Noi concludiamo la nostra riflessione sul Salmo 92 lasciando la parola a san Gregorio di Nazianzo, il «teologo» per eccellenza fra i Padri. Lo facciamo attraverso un suo bel carme in cui la lode al Dio, sovrano e creatore, assume un aspetto trinitario: «Tu, [Padre,] hai creato l'universo, ad ogni cosa donando il posto che le compete e mantenendola in virtù della tua provvidenza... Il Verbo tuo è Dio-Figlio: è, infatti, consustanziale al Padre, a lui pari in onore. Egli ha accordato armoniosamente l'universo, per regnare su tutto. E, abbracciando tutto, lo Spirito Santo, Dio, di ogni cosa ha cura e tutela. Proclamerò Te, Trinità vivente, solo e unico monarca, ...forza inconcussa che regge i cieli, sguardo inaccessibile alla vista ma che contempla tutto l'universo e conosce ogni segreta profondità della terra fino agli abissi. O Padre, sii mi benigno: ...possa io trovare misericordia e grazia, perché a Te sono gloria e grazia fino all'eterno senza fine» (Carme 31, in: *Poesie/1*, Roma 1994, pp. 65-66).

CANTICO DN 3, 57-88, 56:
OGNI CREATURA LODI IL SIGNORE*

Nel capitolo 3 del libro di Daniele è incastonata una luminosa preghiera litanica, un vero e proprio Cantico delle creature, che la Liturgia delle Lodi ci propone a più riprese, in frammenti diversi.

Ora ne abbiamo ascoltata la parte fondamentale, un grandioso coro cosmico, incorniciato da due antifone riassuntive: « Benedite, opere tutte del Signore, il Signore, lodatelo ed esaltatelo nei secoli... Benedetto sei tu, Signore, nel firmamento del cielo, degno di lode e di gloria nei secoli » (vv. 56.57).

Tra queste due acclamazioni si svolge un solenne inno di lode, che si esprime con il ripetuto invito « Benedite »: formalmente, si tratta solo di un invito a benedire Dio rivolto all'intera creazione; in realtà, si tratta di un canto di ringraziamento che i fedeli fanno salire al Signore per tutte le meraviglie dell'universo. L'uomo si fa voce di tutto il creato per lodare e ringraziare Dio.

Questo inno, cantato da tre giovani ebrei che invitano tutte le creature a lodare Dio, sboccia in una situazione drammatica. I tre giovani, perseguitati dal sovrano babilonese, si trovano immersi nella fornace ardente a motivo della loro fede. Eppure, anche se in procinto di subire il martirio, essi non esitano a cantare, a gioire, a lodare. Il dolore aspro e violento della prova scompare, sembra quasi dissolversi in presenza della preghiera e della contemplazione. È proprio questo atteggiamento di fiducioso abbandono a suscitare l'intervento divino.

Infatti, come attesta suggestivamente il racconto di Daniele, « l'angelo del Signore, che era sceso con Azaria e con i suoi compagni nella fornace, allontanò da loro la fiamma del fuoco e rese l'interno

* Ex allocutione die 10 iulii 2002 habita, durante audientia generali in area quae respicit basilicam Sancti Petri in Vaticano christifidelibus concessa (cf. *L'Osservatore Romano*, 11 luglio 2002).

della fornace come un luogo dove soffiasse un vento pieno di rugiada. Così il fuoco non li toccò affatto, non fece loro alcun male, non diede loro alcuna molestia» (vv. 49-50). Gli incubi si disperdono come nebbia al sole, le paure si sciolgono, la sofferenza è cancellata quando tutto l'essere umano diventa lode e fiducia, attesa e speranza. È questa la forza della preghiera quando è pura, intensa, colma di abbandono in Dio, provvidente e redentore.

Il Cantico dei tre giovani fa sfilare davanti ai nostri occhi una specie di processione cosmica, che parte dal cielo popolato di angeli, dove brillano anche il sole, la luna e le stelle. Da lassù Dio effonde sulla terra il dono delle acque che sono sopra i cieli (cf. v. 60), cioè le piogge e le rugiade (cf. v. 64).

Ecco, però, soffiare anche i venti, esplodere le folgore e irrompere le stagioni col caldo e col gelo, con l'ardore dell'estate, ma anche con la brina, il ghiaccio, la neve (cf. vv. 65-70.73). Il poeta coinvolge nel canto di lode al Creatore anche il ritmo del tempo, il giorno e la notte, la luce e le tenebre (cf. vv. 71-72). Alla fine lo sguardo si posa anche sulla terra, partendo dalle vette dei monti, realtà che sembrano congiungere terra e cielo (cf. vv. 74-75).

Ecco, allora, unirsi nella lode a Dio le creature vegetali che germignano sulla terra (cf. v. 76), le sorgenti che apportano vita e freschezza, i mari e i fiumi con le loro acque abbondanti e misteriose (cf. vv. 77-78). Infatti il cantore evoca anche «i mostri marini» accanto ai pesci (cf. v. 79), come segno del caos acquatico primordiale a cui Dio ha imposto limiti da osservare (cf. *Sal* 92, 3-4; *Gb* 38, 8-11; 40, 15-41, 26).

È la volta poi del vasto e vario regno animale, che vive e si muove nelle acque, sulla terra e nei cieli (cf. *Dn* 3, 80-81).

L'ultimo attore del creato a entrare in scena è l'uomo. Prima lo sguardo si allarga a tutti i «figli dell'uomo» (cf. v. 82); poi l'attenzione si concentra su Israele, il popolo di Dio (cf. v. 83); in seguito è la volta di coloro che sono consacrati pienamente a Dio non solo come sacerdoti (cf. v. 84), ma anche come testimoni di fede, di giustizia e verità. Sono i «servi del Signore», gli «spiriti e le anime dei giusti», i

«pii e umili di cuore» e, tra costoro, emergono i tre giovani, Anania, Azaria, Misaele, che hanno dato voce a tutte le creature in una lode universale e perenne (cf. vv. 85-88).

Costantemente sono risuonati i tre verbi della glorificazione divina, come in una litania: «Benedite, lodate, esaltate» il Signore. È questa l'anima autentica della preghiera e del canto: celebrare il Signore senza sosta, nella gioia di far parte di un coro che comprende tutte le creature.

Vorremmo concludere la nostra meditazione dando voce a Padri della Chiesa come Origene, Ippolito, Basilio di Cesarea, Ambrogio di Milano, che hanno commentato il racconto dei sei giorni della creazione (cf. *Gn* 1, 1-2, 4a) proprio in connessione col Cantico dei tre giovani.

Ci limitiamo a raccogliere il commento di sant'Ambrogio, il quale, riferendosi al quarto giorno della creazione (cf. *Gn* 1, 14-19), immagina che la terra parli e, scorrendo del sole, trovi unite tutte le creature nella lode a Dio: «Buono davvero è il sole, perché serve, aiuta la mia fecondità, alimenta i miei frutti. Esso mi è stato dato per il mio bene, è assoggettato con me alla fatica. Geme con me, perché giunga l'adozione dei figli e la redenzione del genere umano, affinché possiamo essere anche noi liberati dalla schiavitù. Al mio fianco, insieme con me loda il Creatore, insieme con me innalza un inno al Signore nostro Dio. Dove il sole benedice, là benedice la terra, benedicono gli alberi fruttiferi, benedicono gli animali, benedicono con me gli uccelli» (*I sei giorni della creazione*, SAEMO, I, Milano-Roma 1977-1994, pp. 192-193).

Nessuno è escluso dalla benedizione del Signore, neppure i mostri marini (cf. *Dn* 3, 79). Continua infatti sant'Ambrogio: «Anche i serpenti lodano il Signore, perché la loro natura e il loro aspetto rivelano ai nostri occhi qualche bellezza e mostrano di avere una loro giustificazione» (*ibidem*, pp. 103-104).

A maggior ragione, noi esseri umani dobbiamo aggiungere a questo concerto di lode la nostra voce lieta e fiduciosa, accompagnata da una vita coerente e fedele.

SALMO 148: GLORIFICAZIONE DI DIO
SIGNORE E CREATORE*

Il Salmo 148 che ora si è levato a Dio costituisce un vero «canto delle creature», una sorta di *Te Deum* dell'Antico Testamento, un alleluia cosmico che coinvolge tutto e tutti nella lode divina.

Così lo commenta un esegeta contemporaneo: «Il salmista, chiamandoli per nome, mette in ordine gli esseri: sopra il cielo, due astri secondo i tempi, e a parte le stelle; da un lato gli alberi da frutto, dall'altro i cedri; su di un piano i rettili, e su un altro gli uccelli; qui i principi e là i popoli; in due file, forse dandosi la mano, giovani e fanciulle... Dio li ha stabiliti dando loro posto e funzione; l'uomo li accoglie, dando loro posto nel linguaggio, e così disposti li conduce alla celebrazione liturgica. L'uomo è "pastore dell'essere" o liturgo della creazione» (L. Alonso Schökel, *Trenta salmi: poesia e preghiera*, Bologna 1982, p. 499).

Seguiamo anche noi questo coro universale, che risuona nell'abside del cielo e che ha come tempio il cosmo intero. Lasciamoci conquistare dal respiro della lode che tutte le creature innalzano al loro Creatore.

Nel cielo troviamo i cantori dell'universo stellare: gli astri più lontani, le schiere degli angeli, il sole e la luna, le stelle lucenti, i «cieli dei cieli» (cf. v. 4), cioè lo spazio stellare, le acque superiori che l'uomo della Bibbia immagina conservate in serbatoi prima di riversarsi come piogge sulla terra.

L'alleluia, cioè l'invito a «lodare il Signore», echeggia almeno otto volte e ha come meta finale l'ordine e l'armonia degli esseri celesti: «Ha posto una legge che non passa» (v. 6).

* Ex allocutione die 17 iulii 2002 habita, durante audientia generali in area quae respicit basilicam Sancti Petri in Vaticano christifidelibus concessa (cf. *L'Osservatore Romano*, 18 luglio 2002).

Lo sguardo si volge poi all'orizzonte terrestre dove si snoda una processione di cantori, almeno ventidue, cioè una specie di alfabeto di lode, disseminato sul nostro pianeta. Ecco i mostri marini e gli abissi, simboli del caos acquatico su cui è fondata la terra (cf. *Sal* 23, 2), secondo la concezione cosmologica degli antichi semiti.

Il Padre della Chiesa san Basilio osservava: «Neppure l'abisso fu giudicato spregevole dal salmista, che lo ha accolto nel coro generale della creazione, anzi con un linguaggio suo proprio completa anch'egli armoniosamente l'inno al Creatore» (*Homiliae in hexaemeron*, III, 9: *PG* 29, 75).

La processione continua con le creature dell'atmosfera: il fuoco delle folgori, la grandine, la neve, la nebbia e il vento tempestoso, considerato un veloce messaggero di Dio (cf. *Sal* 148, 8).

Subentrano poi i monti e le colline, ritenute popolarmente le creature più antiche della terra (cf. v. 9a). Il regno vegetale è rappresentato dagli alberi da frutto e dai cedri (cf. v. 9b). Il mondo animale, invece, è presente attraverso le fiere, il bestiame, i rettili ed i volatili (cf. v. 10).

E infine, ecco l'uomo che presiede la liturgia della creazione. Egli è definito secondo tutte le età e distinzioni: fanciulli, giovani e vecchi, principi, re e nazioni (cf. vv. 11-12).

Affidiamo ora a san Giovanni Crisostomo il compito di gettare uno sguardo complessivo su questo immenso coro. Egli lo fa con parole che rimandano anche al Cantico dei tre giovani nella fornace ardente, da noi meditato nella scorsa catechesi.

Il grande Padre della Chiesa e patriarca di Costantinopoli afferma: "Per la loro grande rettitudine d'animo i santi, quando si accingono a rendere grazie a Dio, usano chiamare molti a partecipare alla loro lode, esortandoli a intraprendere insieme con loro questa bella liturgia. Questo fecero anche i tre fanciulli nella fornace, quando chiamarono l'intera creazione a dar lode per il beneficio ricevuto e a cantare inni a Dio (*Dn* 3).

Lo stesso fa anche questo Salmo, chiamando ambedue le parti del mondo, quella che sta in alto e quella che sta in basso, quella sensibile

e quella intelligibile. Così fece anche il profeta Isaia, quando disse: «Giubilino i cieli e si rallegri la terra, perché Dio ha avuto pietà del suo popolo» (*Is* 49, 13). E di nuovo così si esprime il Salterio: «Quando Israele uscì dall'Egitto, la casa di Giacobbe da un popolo barbaro, i monti saltellarono come arieti e le colline come agnelli di un gregge» (*Sal* 113, 1.4). E altrove in Isaia: «Le nubi facciano piovere la giustizia» (*Is* 45, 8). Infatti i santi, non ritenendosi sufficienti essi soli nel dar lode al Signore, si volgono da ogni parte coinvolgendo tutti nell'innodia comune (*Expositio in psalmum CXLVIII: PG* 55, 484-485).

Siamo invitati anche noi ad associarci a questo immenso coro, divenendo voce esplicita di ogni creatura e lodando Dio nelle due dimensioni fondamentali del suo mistero. Da un lato, dobbiamo adorare la sua grandezza trascendente, «perché solo il suo nome è sublime, la sua gloria risplende sulla terra e nei cieli», come dice il nostro Salmo (v. 13). D'altro lato, riconosciamo la sua bontà condiscendente, poiché Dio è vicino alle sue creature e viene specialmente in aiuto al suo popolo: «Egli ha sollevato la potenza del suo popolo... popolo che egli ama» (v. 14), come ancora afferma il Salmista.

Di fronte al Creatore onnipotente e misericordioso raccogliamo, allora, l'invito di sant'Agostino a lodarlo, esaltarlo e celebrarlo attraverso le sue opere: «Quando tu osservi queste creature e ne godi e ti sollevi all'Artefice di tutto e dalle cose create per via d'intelletto contempi i suoi attributi invisibili, allora si leva la sua confessione sulla terra e nel cielo... Se son belle le creature, quanto non sarà più bello il Creatore?» (*Esposizioni sui Salmi*, IV, Roma 1977, pp. 887-889).

SALMO 83: DESIDERIO DEL TEMPIO DEL SIGNORE*

Continua il nostro itinerario all'interno dei Salmi della Liturgia delle Lodi. Ora abbiamo ascoltato il Salmo 83 attribuito dalla tradizione giudaica « ai figli di Core », una famiglia sacerdotale che attendeva al servizio liturgico e custodiva la soglia della tenda dell'arca dell'alleanza (cf. *1 Cr* 9, 19).

Si tratta di un canto dolcissimo, pervaso da un anelito mistico verso il Dio della vita, celebrato ripetutamente (cf. *Sal* 83, 2-4.9.13) col titolo di « Signore degli eserciti », cioè Signore delle schiere stellari, e quindi del cosmo. D'altra parte, questo titolo era in rapporto speciale con l'arca conservata nel tempio, la quale era chiamata « l'arca del Dio degli eserciti che siede sui cherubini » (*1 Sam* 4, 4; cf. *Sal* 79, 2). Essa era sentita infatti come il segno della tutela divina nei giorni del pericolo e della guerra (cf. *1 Sam* 4, 3-5; *2 Sam* 11, 11).

Lo sfondo di tutto il Salmo è rappresentato dal tempio verso il quale si muove il pellegrinaggio dei fedeli. La stagione sembra essere quella autunnale, perché si parla della « prima pioggia » che placa le arsurre dell'estate (cf. *Sal* 83, 7). Si potrebbe, perciò, pensare al pellegrinaggio verso Sion per la terza festa principale dell'anno ebraico, quella delle Capanne, memoria della peregrinazione di Israele nel deserto.

Il tempio è presente con tutto il suo fascino all'inizio e alla fine del Salmo. In apertura (cf. vv. 2-4) troviamo la mirabile e delicata immagine degli uccelli che hanno formato i loro nidi nel santuario, privilegio invidiabile.

È, questa, una rappresentazione della felicità di quanti – come i sacerdoti del tempio – hanno una residenza fissa nella Casa di Dio,

* Ex allocutione die 28 augusti 2002 habita, durante audientia generali in area quae respicit basilicam Sancti Petri in Vaticano christifidelibus concessa (cf. *L'Osservatore Romano*, 29 agosto 2002).

godendone l'intimità e la pace. Tutto l'essere del credente è, infatti, proteso verso il Signore, spinto da un desiderio quasi fisico e istintivo: «L'anima mia languisce e brama gli atri del Signore. Il mio cuore e la mia carne esultano nel Dio vivente» (v. 3). Il tempio riappare, poi, nella finale del Salmo (cf. vv. 11-13). Il pellegrino esprime la sua grande felicità di stare qualche tempo negli atri della casa di Dio e oppone questa felicità spirituale all'illusione idolatriva, che spinge verso le «le tende degli empi», cioè i templi infami dell'ingiustizia e della perversione.

Solo nel santuario del Dio vivente c'è la luce, la vita, la gioia ed è «beato chi confida» nel Signore, scegliendo la strada della rettitudine (cf. vv. 12-13). L'immagine del cammino ci porta al centro del Salmo (cf. vv. 5-9), ove si svolge un altro e più significativo pellegrinaggio. Se è beato chi abita nel tempio in modo stabile, anche più beato è chi decide di intraprendere un viaggio di fede verso Gerusalemme.

Anche i Padri della Chiesa nei loro commenti al Salmo 83 danno particolare rilievo al v. 6: «Beato chi trova in te la sua forza e decide nel suo cuore il santo viaggio». Le antiche traduzioni del Salterio parlavano della decisione di compiere le «ascensioni» verso la città santa. Per i Padri, perciò, il pellegrinaggio a Sion diventava il simbolo del continuo progresso dei giusti verso le «tende eterne», dove Dio accoglie i suoi amici nella gioia piena (cf. *Lc* 16, 9).

Vorremmo sostare un momento su questa «ascensione» mistica, che trova nel pellegrinaggio terreno un'immagine e un segno. E lo faremo attraverso le parole di uno scrittore cristiano del settimo secolo, abate del monastero del Sinai.

Si tratta di Giovanni Climaco, che ha dedicato un intero trattato – *La scala del Paradiso* – a illustrare gli innumerevoli gradini per i quali ascende la vita spirituale. Nel finale della sua opera egli cede la parola alla stessa carità, collocata in cima alla scala del progresso spirituale.

È lei che invita ed esorta, proponendo sentimenti ed atteggiamenti già suggeriti dal nostro Salmo: «Salite, fratelli, ascendete. Coltivate, fratelli, nel vostro cuore il vivo desiderio di sempre salire (cf. *Sal* 83,

6). Date ascolto alla scrittura che invita: “Venite, ascendiamo al monte del Signore e alla casa del nostro Dio (cf. *Is* 2, 3), che rese i nostri piedi rapidi come quelli di un cervo e ci diede come meta un posto sublime, perché seguendo le sue vie riuscissimo vincitori (cf. *Sal* 17, 33). Affrettiamoci quindi – come sta scritto – finché non abbiamo tutti incontrato nell’unità della fede il volto di Dio, e riconoscendolo non abbiamo raggiunto l’uomo perfetto nella maturità piena dell’età di Cristo” (cf. *Ef* 4, 13)» (*La Scala del Paradiso*, Roma 1989, p. 355).

Il Salmista pensa innanzitutto al pellegrinaggio concreto che conduce a Sion dalle varie località della Terra Santa. La pioggia che sta cadendo gli sembra un anticipo delle gioiose benedizioni che lo avvolgeranno come un manto (cf. *Sal* 83, 7) quando sarà davanti al Signore nel tempio (cf. v. 8). Il viaggio faticoso attraverso «la valle del pianto» (cf. v. 7) viene trasfigurato dalla certezza che la meta è Dio, colui che dà vigore (cf. v. 8), ascolta la supplica del fedele (cf. v. 9) e diventa il suo «scudo» protettivo (cf. v. 10).

Proprio in questa luce il pellegrinaggio concreto si trasforma – come avevano intuito i Padri – in una parabola della vita intera, tesa tra la lontananza e l’intimità con Dio, tra il mistero e la rivelazione. Anche nel deserto dell’esistenza quotidiana, i sei giorni del lavoro feriale sono fecondati, illuminati e santificati dall’incontro con Dio nel settimo giorno attraverso la liturgia e la preghiera.

Camminiamo, allora, anche quando siamo nella «valle del pianto», tenendo fisso lo sguardo su quella meta luminosa di pace e di comunione. Anche noi ripetiamo nel nostro cuore la beatitudine finale, simile a un’antifona che suggella il Salmo: «Signore degli eserciti, beato l’uomo che in te confida» (v. 13).

CANTICO: LA NUOVA CITTÀ DI DIO, CENTRO DELL'UMANITÀ INTERA*

La Liturgia quotidiana delle Lodi, oltre ai Salmi, propone sempre un Cantico desunto dall'Antico Testamento. È noto, infatti, che, accanto al Salterio, vero e proprio libro della preghiera di Israele e poi della Chiesa, esiste una sorta di altro « Salterio » disseminato nelle varie pagine storiche, profetiche e sapienziali della Bibbia. Esso pure, è costituito da inni, suppliche, lodi e invocazioni, spesso di grande bellezza e intensità spirituale.

Nella nostra peregrinazione ideale lungo le preghiere della *Liturgia delle Lodi*, abbiamo già incontrato molti di questi canti che costellano le pagine bibliche. Ora ne prendiamo in considerazione uno veramente mirabile, opera di uno dei massimi profeti di Israele, Isaia, vissuto nell'ottavo secolo a. C. Egli è testimone di ore difficili vissute dal regno di Giuda, ma anche cantore della speranza messianica in un linguaggio poetico altissimo.

È il caso del Cantico che abbiamo appena ascoltato e che è posto quasi in apertura al suo libro, nei primi versetti del capitolo 2, preceduti da una nota redazionale posteriore che suona così: « Visione di Isaia, figlio di Amoz, riguardo a Giuda e a Gerusalemme » (*Is* 2, 1). L'inno è dunque concepito come una visione profetica, che descrive una meta verso la quale tende nella speranza la storia di Israele. Non per nulla le prime parole sono: « Alla fine dei giorni » (v. 2), cioè nella pienezza dei tempi. È perciò un invito a non fissarsi sul presente così misero, ma a saper intuire sotto la superficie degli eventi quotidiani la presenza misteriosa dell'azione divina, che conduce la storia verso un ben diverso orizzonte di luce e di pace.

* Ex allocutione die 4 septembris 2002 habita, durante audientia generali in area quae respicit basilicam Sancti Petri in Vaticano christifidelibus concessa (cf. *L'Osservatore Romano*, 5 settembre 2002).

Questa «visione» dal sapore messianico sarà ripresa ulteriormente nel capitolo 60 dello stesso libro in uno scenario più vasto, segno di una rimeditazione delle parole essenziali e incisive del profeta, quelle appunto del Cantico ora proclamato. Il profeta Michea (cf. 4, 1-3) riprenderà lo stesso inno, anche se con una finale (cf. 4, 4-5) diversa da quella dell'oracolo di Isaia (cf. *Is* 2, 5).

Al centro della «visione» di Isaia si erge il monte Sion, che sopravvanzerà idealmente tutti gli altri monti, essendo abitato da Dio e quindi luogo di contatto col cielo (cf. *1 Re* 8, 22-53). Da esso, secondo l'oracolo di Isaia 60, 1-6, si sprigionerà una luce che squarcerà e diraderà le tenebre e verso di esso si muoveranno processioni di popoli da ogni angolo della terra.

Questo potere di attrazione di Sion è fondato su due realtà che promanano dal monte santo di Gerusalemme: la Legge e la Parola del Signore. Esse costituiscono, in verità, un'unica realtà, che è sorgente di vita, di luce e di pace, espressione del mistero del Signore e della sua volontà. Quando le nazioni giungono sulla vetta di Sion, ove si eleva il tempio di Dio, ecco accadere quel miracolo che da sempre l'umanità attende e verso cui sospira. I popoli lasciano cadere dalle mani le armi, che vengono poi raccolte per essere forgiate in strumenti pacifici di lavoro: le spade vengono trasformate in aratri, le lance in falci. Sorge, così, un orizzonte di pace, di *shalôm* (cf. *Is* 60, 17), come si dice in ebraico, vocabolo caro soprattutto alla teologia messianica. Cala finalmente per sempre il sipario sulla guerra e sull'odio.

L'oracolo isaiano è concluso da un appello, che è nella linea della spiritualità dei canti di pellegrinaggio a Gerusalemme: «Casa di Giacobbe, vieni, camminiamo nella luce del Signore» (*Is* 2, 5). Israele non deve rimanere spettatore di questa trasformazione storica radicale; non può dissociarsi dall'invito risuonato in apertura sulle labbra dei popoli: «Venite, saliamo sul monte del Signore» (v. 3).

Anche noi cristiani siamo interpellati da questo Cantico di Isaia. Commentandolo, i Padri della Chiesa del quarto e quinto secolo (Basilio Magno, Giovanni Crisostomo, Teodoreto di Ciro, Cirillo d'Alessandria) lo vedevano compiuto con la venuta di Cristo. Conseguente-

mente identificavano nella Chiesa il « monte del tempio del Signore... eretto sulla cima dei monti », da cui usciva la Parola del Signore e a cui affluivano i popoli pagani, nella nuova era di pace inaugurata dal Vangelo.

Già il martire san Giustino nella sua *Prima Apologia*, scritta circa l'anno 153, proclamava l'attuazione del versetto del Cantico che dice: « da Gerusalemme uscirà la parola del Signore » (cf. v. 3). Egli scriveva: « Da Gerusalemme uscirono degli uomini per il mondo, dodici di numero; e questi erano ignoranti; non sapevano parlare, ma grazie alla potenza di Dio rivelarono a tutto il genere umano che erano stati inviati da Cristo per insegnare a tutti la Parola di Dio. E noi che prima ci uccidevamo gli uni gli altri, non solo non combattiamo più i nemici, ma per non mentire e non ingannare coloro che ci interrogano, volentieri moriamo confessando Cristo » (*Prima Apologia*, 39, 3: *Gli apologeti greci*, Roma 1986, p. 118).

Perciò, in modo particolare noi cristiani raccogliamo l'appello del profeta e cerchiamo di gettare le fondamenta di quella civiltà dell'amore e della pace in cui non ci sia più né guerra, « né morte, né lutto, né lamento, né affanno perché le cose di prima sono passate » (*Ap* 21, 4).

SALMO 95: DIO, RE E GIUDICE DELL'UNIVERSO*

«Dite tra i popoli: "Il Signore regna!"». Questa esortazione del Salmo 95 (v. 10), ora proclamato, offre quasi la tonalità sulla quale si modula tutto l'inno. Esso, infatti, si colloca tra i cosiddetti «Salmi del Signore re», che comprendono i Salmi 95-98, oltre al 46 e al 92.

Abbiamo già avuto in passato l'occasione di incontrare e commentare il Salmo 92, e sappiamo come questi cantici abbiano al centro la figura grandiosa di Dio, che regge l'intero universo e governa la storia dell'umanità.

Anche il Salmo 95 esalta sia il Creatore degli esseri, sia il Salvatore dei popoli: Dio «sorregge il mondo, perché non vacilli; giudica le nazioni con rettitudine» (v. 10). Anzi, nell'originale ebraico il verbo tradotto con «giudicare» significa in realtà «governare»: si ha, così, la certezza che noi non siamo abbandonati alle oscure forze del caos o del caso, ma siamo da sempre nelle mani di un Sovrano giusto e misericordioso.

Il Salmo incomincia con un invito festoso a lodare Dio, un invito che apre subito una prospettiva universale: «Cantate al Signore da tutta la terra» (v. 1). I fedeli vengono invitati a «narrare la gloria» di Dio «in mezzo ai popoli», poi a rivolgersi «a tutte le nazioni» per dire «i suoi prodigi» (v. 3). Anzi, il Salmista interpella direttamente le «famiglie dei popoli» (v. 7) per invitare a glorificare il Signore. Infine, chiede ai fedeli di dire «tra i popoli: il Signore regna» (v. 10), e precisa che il Signore «giudica le nazioni» (v. 10), «tutte le genti» (v. 13). È molto significativa questa apertura universale da parte di un piccolo popolo schiacciato tra grandi imperi. Questo popolo sa che il suo Signore è il Dio dell'universo e che «tutti gli dèi delle nazioni sono un nulla» (v. 5).

* Ex allocutione die 18 septembris 2002 habita, durante audientia generali in area quae respicit basilicam Sancti Petri in Vaticano christifidelibus concessa (cf. *L'Osservatore Romano*, 19 settembre 2002).

Il Salmo è sostanzialmente costruito da due quadri. La prima parte (cf. vv. 1-9) comprende una solenne epifania del Signore « nel suo santuario » (v. 6), cioè nel tempio di Sion. Essa è preceduta e seguita dai canti e dai riti sacrificali dell'assemblea dei fedeli. Scorre incalzante il flusso della lode di fronte alla maestà divina: « Cantate al Signore un canto nuovo... cantate... cantate... benedite... annunziate la sua salvezza... narrate la sua gloria... dite i suoi prodigi... date al Signore gloria e potenza... date al Signore gloria... Portate offerte... prostratevi » (vv. 1-3.7-9). Il gesto fondamentale di fronte al Signore re, che manifesta la sua gloria nella storia della salvezza, è, dunque, il canto di adorazione, di lode e di benedizione. Questi atteggiamenti dovrebbero essere presenti anche all'interno della nostra liturgia quotidiana e della nostra preghiera personale.

Nel cuore di questo canto corale troviamo una dichiarazione anti-idolatrìca. La preghiera si rivela così come una via per raggiungere la purezza della fede, secondo il noto asserto *lex orandi, lex credendi*: la norma della vera preghiera è anche norma di fede, è lezione sulla verità divina. Questa infatti può essere scoperta proprio attraverso l'intima comunione con Dio realizzata nella preghiera.

Il Salmista proclama: « Grande è il Signore e degno di ogni lode, terribile sopra tutti gli dèi. Tutti gli dèi delle nazioni sono un nulla, ma il Signore ha fatto i cieli » (vv. 4-5). Attraverso la liturgia e l'orazione si purifica la fede da ogni degenerazione, si abbandonano quegli idoli ai quali si sacrifica facilmente qualcosa di noi durante la vita quotidiana, si passa dalla paura di fronte alla trascendente giustizia di Dio all'esperienza viva del suo amore.

Ma eccoci al secondo quadro, quello che si apre con la proclamazione della regalità del Signore (cf. vv. 10-13). Ora a cantare è l'universo, anche nei suoi elementi più misteriosi e oscuri, come il mare secondo l'antica concezione biblica: « Gioiscano i cieli, esulti la terra, frema il mare e quanto racchiude; esultino i campi e quanto contengono, si rallegri gli alberi della foresta davanti al Signore che viene, perché viene a giudicare la terra » (vv. 11-13).

Come dirà san Paolo, anche la natura, insieme con l'uomo, « at-

tende con impazienza... di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio» (*Rm* 8, 19.21).

E a questo punto vorremmo lasciare spazio alla rilettura cristiana di questo Salmo compiuta dai Padri della Chiesa, che in esso hanno visto una prefigurazione dell'Incarnazione e della Crocifissione, segno della paradossale regalità di Cristo.

Così, all'inizio del discorso pronunciato a Costantinopoli nel Natale del 379 o del 380, san Gregorio di Nazianzo riprende alcune espressioni del Salmo 95: «Cristo nasce: glorificatelo! Cristo scende dal cielo: andategli incontro! Cristo è sulla terra: levatevi! “Cantate al Signore, tutta la terra” (v. 1), e, per riunire insieme i due concetti, “si rallegrino i cieli ed esulti la terra” (v. 11) a causa di colui che è celeste ma poi è divenuto terrestre» (*Omellie sulla natività*, Discorso 38, 1, Roma 1983, p. 44).

In tal modo il mistero della regalità divina si manifesta nell'Incarnazione. Anzi, colui che regna «diventando terrestre», regna precisamente nell'umiliazione sulla Croce. È significativo che molti antichi leggessero il v. 10 di questo Salmo con una suggestiva integrazione cristologica: «Il Signore regnò dal legno».

Per questo già la *Lettera di Barnaba* insegnava che «il regno di Gesù è sul legno» (VIII, 5: *I Padri Apostolici*, Roma 1984, p. 198) e il martire san Giustino, citando quasi integralmente il Salmo nella sua *Prima Apologia*, concludeva invitando tutti i popoli a gioire perché «il Signore regnò dal legno» della Croce (*Gli apologeti greci*, Roma 1986, p. 121).

In questo terreno è fiorito l'inno del poeta cristiano Venanzio Fortunato, *Vexilla regis*, in cui si esalta Cristo che regna dall'alto della Croce, trono di amore e non di dominio: *Regnavit a ligno Deus*. Gesù, infatti, già durante la sua esistenza terrena aveva ammonito: «Chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti. Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (*Mc* 10, 43-45).

SALMO 84: LA NOSTRA SALVEZZA È VICINA*

Il Salmo 84 che abbiamo ora proclamato è un canto gioioso e pieno di speranza nel futuro della salvezza. Esso riflette il momento esaltante del ritorno di Israele dall'esilio babilonese nella terra dei padri. La vita nazionale ricomincia in quell'amato focolare, che era stato spento e distrutto nella conquista di Gerusalemme da parte delle armate del re Nabucodonosor nel 586 a.C.

Infatti, nell'originale ebraico del Salmo si sente risuonare ripetutamente il verbo *shûb*, che indica il ritorno dei deportati, ma significa anche un « ritorno » spirituale, cioè la « conversione ». La rinascita, quindi, non riguarda solo la nazione, ma anche la comunità dei fedeli, che avevano sentito l'esilio come una punizione per i peccati commessi e che vedevano ora il rimpatrio e la nuova libertà come una benedizione divina, per l'avvenuta conversione.

Il Salmo può essere seguito nel suo svolgimento secondo due tappe fondamentali. La prima scandita dal tema del « ritorno » con tutte le valenze a cui accennavamo.

Si celebra innanzitutto il ritorno fisico di Israele: « Signore..., hai ricondotto i deportati di Giacobbe » (v. 2); « rialzaci, Dio nostra salvezza... Non tornerai tu forse a darci vita? » (vv. 5.7). È questo un prezioso dono di Dio, il quale si preoccupa di liberare i suoi figli dall'oppressione e s'impegna per la loro prosperità. Egli, infatti, « ama tutte le cose esistenti..., risparmia tutte le cose, perché tutte sono di lui, il Signore amante della vita » (cf. *Sap* 11, 24.26).

Ma, accanto a questo « ritorno », che concretamente unifica i dispersi, c'è un altro « ritorno » più interiore e spirituale. Ad esso il Salmista lascia ampio spazio, attribuendogli un particolare rilievo, che vale non solo per l'antico Israele ma per i fedeli di tutti i tempi.

* Ex allocutione die 25 septembris 2002 habita, durante audientia generali in area quae respicit basilicam Sancti Petri in Vaticano christifidelibus concessa (cf. *L'Osservatore Romano*, 26 settembre 2002).

In questo « ritorno » agisce efficacemente il Signore, rivelando il suo amore nel perdonare l'iniquità del suo popolo, nel cancellare tutti i suoi peccati, nel deporre tutto il suo sdegno e mettere fine alla sua ira (cf. *Sal* 84, 3-4).

Proprio la liberazione dal male, il perdono delle colpe, la purificazione dei peccati creano il nuovo popolo di Dio. Ciò è espresso attraverso un'invocazione che è entrata anche nella liturgia cristiana: « Mostraci, Signore, la tua misericordia e donaci la tua salvezza » (v. 8).

Ma a questo « ritorno » di Dio che perdona deve corrispondere il « ritorno », cioè la conversione, dell'uomo che si pente. Infatti il Salmo dichiara che la pace e la salvezza vengono offerte a « chi ritorna a lui con tutto il cuore » (v. 9). Chi si mette decisamente sulla via della santità riceve i doni della gioia, della libertà e della pace.

È noto che spesso i termini biblici concernenti il peccato evocano uno sbagliare strada, un fallire la meta, un deviare dal retto percorso. La conversione è appunto un « ritorno » sulla via lineare che conduce alla casa del Padre, il quale ci attende per abbracciarci, perdonarci e renderci felici (cf. *Lc* 15, 11-32).

Giungiamo, così, alla seconda parte del Salmo (cf. *Sal* 84, 10-14), tanto cara alla tradizione cristiana. Vi si descrive un mondo nuovo, in cui l'amore di Dio e la sua fedeltà, come se fossero persone, si abbracciano; similmente anche la giustizia e la pace si baciano incontrandosi. La verità germoglia come in una rinnovata primavera e la giustizia, che per la Bibbia è anche salvezza e santità, si affaccia dal cielo per iniziare il suo cammino in mezzo all'umanità.

Tutte le virtù, prima espulse dalla terra a causa del peccato, ora rientrano nella storia e, incrociandosi, disegnano la mappa di un mondo di pace. Misericordia, verità, giustizia e pace diventano quasi i quattro punti cardinali di questa geografia dello spirito. Anche Isaia canta: « Stillate, cieli, dall'alto e le nubi facciano piovere la giustizia; si apra la terra e produca la salvezza e germogli insieme la giustizia. Io, il Signore, ho creato tutto questo » (*Is* 45, 8).

Le parole del Salmista, già nel secondo secolo con sant'Ireneo di Lione, sono state lette come annuncio della « generazione di Cristo

dalla Vergine» (*Adversus haereses*, III, 5, 1). La venuta di Cristo è, infatti, la sorgente della misericordia, lo sbocciare della verità, la fioritura della giustizia, lo splendore della pace.

Per questo il Salmo, soprattutto nella sua parte finale, è riletto in chiave natalizia dalla tradizione cristiana. Ecco come lo interpreta sant'Agostino in un suo discorso per il Natale. Lasciamo a lui di concludere la nostra riflessione. « “La verità è sorta dalla terra”: Cristo, il quale ha detto: “Io sono la verità” (*Gv* 14, 6) è nato da una Vergine. “E la giustizia si è affacciata dal cielo”: chi crede in colui che è nato non si giustifica da se stesso, ma viene giustificato da Dio. “La verità è sorta dalla terra”: perché “il Verbo si è fatto carne” (*Gv* 1, 14). “E la giustizia si è affacciata dal cielo”: perché “ogni grazia eccellente e ogni dono perfetto discendono dall'alto” (*Gc* 1, 17). “La verità è sorta dalla terra”, cioè ha preso un corpo da Maria. “E la giustizia si è affacciata dal cielo”: perché “l'uomo non può ricevere cosa alcuna, se non gli viene data dal cielo” (*Gv* 3, 27) » (*Discorsi*, IV/1, Roma 1984, p. 11).

CANTICO: IS 26, 1-4.7-9.12
INNO DOPO LA VITTORIA*

Nel Libro del profeta Isaia convergono voci diverse, distribuite in un ampio arco di tempo e tutte poste sotto il nome e l'ispirazione di questo grandioso testimone della Parola di Dio, vissuto nell'ottavo secolo a. C.

All'interno di questo vasto rotolo di profezie che anche Gesù aprì e lesse nella sinagoga del suo villaggio, Nazareth (cf. *Lc* 4, 17-19), si trova una serie di capitoli, che va dal 24 al 27, solitamente intitolata dagli studiosi «la grande apocalisse di Isaia». Se ne incontrerà, infatti, una seconda e minore nei capitoli 34-35. In pagine spesso ardenti e dense di simboli, si delinea una potente descrizione poetica del giudizio divino sulla storia e si esalta l'attesa di salvezza da parte dei giusti.

Spesso, come accadrà nell'Apocalisse di Giovanni, si oppongono due città antitetiche tra loro: la città ribelle, incarnata in alcuni centri storici di allora, e la città santa, ove si radunano i fedeli.

Ebbene il Cantico che ora abbiamo sentito proclamare, e che è ritagliato dal capitolo 26 di Isaia, è appunto la celebrazione gioiosa della città della salvezza. Essa si erge forte e gloriosa, perché è il Signore stesso che ne ha gettato le fondamenta e le mura di difesa, rendendola dimora sicura e tranquilla (cf. v. 1). Egli ora ne spalanca le porte per accogliere il popolo dei giusti (cf. v. 2), che sembrano ripetere le parole del Salmista quando, davanti al tempio di Sion, esclama: «Aprite le porte della giustizia: entrerà a rendere grazie al Signore. È questa la porta del Signore, per essa entrano i giusti» (*Sal* 117, 19-20).

Chi entra nella città della salvezza deve avere un requisito fondamentale: «l'animo saldo... avere in te fiducia... confidare» (cf. *Is* 26,

* Ex allocutione die 2 octobris 2002 habita, durante audientia generali in area quae respicit basilicam Sancti Petri in Vaticano christifidelibus concessa (cf. *L'Osservatore Romano*, 3 ottobre 2002).

3-4). È la fede in Dio, una fede solida, basata su di Lui, che è « roccia eterna » (v. 4).

È la fiducia, già espressa nella radice originaria ebraica della parola « amen », sintetica professione di fede nel Signore, che – come cantava il re Davide – è « mia forza, mia roccia, mia fortezza, mio liberatore; mio Dio, mia rupe, in cui trovo riparo; mio scudo e baluardo, mia potente salvezza » (*Sal* 17, 2-3; cf. *2 Sam* 22, 2-3).

Il dono che Dio offre ai fedeli è la pace (cf. *Is* 26, 3), il dono messianico per eccellenza, sintesi di vita nella giustizia, nella libertà e nella gioia della comunione.

È un dono ribadito con forza anche nel versetto finale del Cantico di Isaia: « Signore, ci concederai la pace, perché tu dai successo a tutte le nostre imprese » (v. 12). È stato questo versetto ad attirare l'attenzione dei Padri della Chiesa: in quella promessa di pace hanno intravisto le parole di Cristo che sarebbero risuonate secoli dopo: « Vi lascio la pace, vi do la mia pace » (*Gv* 14, 27).

Nel suo *Commento al Vangelo di Giovanni* san Cirillo d'Alessandria ricorda che, nel dare la pace, Gesù dona il suo stesso Spirito. Egli quindi non ci lascia orfani, ma mediante lo Spirito rimane con noi. E san Cirillo commenta: il profeta « invoca che sia dato lo Spirito divino, per mezzo del quale siamo stati riammessi nell'amicizia con Dio Padre, noi che prima eravamo lontani da lui per il peccato che regnava in noi ». Il commento si fa poi preghiera: « Concedici la pace, o Signore. Allora ammetteremo di aver tutto, e ci apparirà che non manca nulla a colui che ha ricevuto la pienezza di Cristo. È infatti pienezza d'ogni bene che Dio abiti in noi per lo Spirito (cf. *Col* 1, 19) » (vol. III, Roma 1994, p. 165).

Diamo un ultimo sguardo al testo di Isaia. Esso presenta una riflessione sul « cammino del giusto » (cf. v. 7) e una dichiarazione di adesione alle giuste decisioni di Dio (cf. vv. 8-9). L'immagine dominante è quella, classica nella Bibbia, della via, come aveva già dichiarato Osea, un profeta di poco anteriore a Isaia: « Chi è saggio comprenda queste cose... poiché rette sono le vie del Signore, i giusti camminano in esse, mentre i malvagi vi inciampano » (14, 10).

Nel Cantico di Isaia c'è un'altra componente, che si rivela molto suggestiva anche per l'uso liturgico che ne fa la *Liturgia delle Lodi*. Si ha, infatti, una menzione dell'alba, attesa dopo una notte impegnata nella ricerca di Dio: «Di notte anela a te l'anima mia, al mattino ti cerca il mio spirito» (26, 9).

E proprio alle porte del giorno, quando inizia il lavoro e già pulsa la vita quotidiana nelle strade della città, il fedele deve nuovamente impegnarsi a camminare «nella via dei tuoi giudizi, Signore» (v. 8), sperando in Lui e nella sua Parola, unica sorgente di pace.

Affiorano allora alle sue labbra le parole del Salmista, che fin dall'aurora professa la sua fede: «O Dio, tu sei il mio Dio, all'aurora ti cerco, di te ha sete l'anima mia... poiché la tua grazia vale più della vita» (*Sal* 62, 2.4). Con l'animo rinfrancato egli può così affrontare la nuova giornata.

SALMO 66: TUTTI I POPOLI GLORIFICHILO IL SIGNORE*

È ora risuonata la voce dell'antico Salmista, che ha innalzato al Signore un gioioso canto di ringraziamento. È un testo breve ed essenziale, che però si allarga verso un immenso orizzonte, fino a coinvolgere idealmente tutti i popoli della terra.

Quest'apertura universalistica rispecchia probabilmente lo spirito profetico dell'epoca successiva all'esilio babilonese, allorché si auspicava che anche gli stranieri fossero condotti da Dio sul suo monte santo per essere colmati di gioia. I loro sacrifici e olocausti sarebbero stati graditi, perché il tempio del Signore sarebbe divenuto « casa di preghiera per tutti i popoli » (*Is* 56, 7).

Anche nel nostro Salmo, il 66, il coro universale delle nazioni è invitato ad associarsi alla lode che Israele eleva nel tempio di Sion. Per due volte, infatti, ritorna questa antifona: « Ti lodino i popoli, Dio, ti lodino i popoli tutti » (vv. 4.6).

Anche coloro che non appartengono alla comunità scelta da Dio ricevono da Lui una vocazione: sono, infatti, chiamati a conoscere la « via » rivelata a Israele. La « via » è il piano divino di salvezza, il regno di luce e di pace, nella cui attuazione vengono coinvolti anche i pagani, invitati ad ascoltare la voce di Jahvé (cf. v. 3). Il risultato di questo ascolto obbediente è il timore del Signore in « tutti i confini della terra » (v. 8), espressione che non evoca tanto la paura quanto piuttosto il rispetto adorante del mistero trascendente e glorioso di Dio.

In apertura e nella parte conclusiva del Salmo viene espresso un insistente desiderio della benedizione divina: « Dio abbia pietà di noi e ci benedica, su di noi faccia splendere il suo volto... Ci benedica Dio, il nostro Dio, ci benedica Dio » (vv. 2.7-8).

* Ex allocutione die 9 octobris 2002 habita, durante audientia generali in area quae respicit basilicam Sancti Petri in Vaticano christifidelibus concessa (cf. *L'Osservatore Romano*, 10 ottobre 2002).

È facile sentire in queste parole l'eco della famosa benedizione sacerdotale insegnata, in nome di Dio, da Mosè ad Aronne e ai discendenti della tribù sacerdotale: «Ti benedica il Signore e ti protegga. Il Signore faccia brillare il suo volto su di te e ti sia propizio. Il Signore rivolga su di te il suo volto e ti conceda pace» (*Nm* 6, 24-26).

Ebbene, secondo il Salmista, questa benedizione effusa su Israele sarà come un seme di grazia e di salvezza che verrà deposto nel terreno del mondo intero e della storia, pronto a germogliare e a diventare un albero rigoglioso.

Il pensiero corre anche alla promessa fatta dal Signore ad Abramo nel giorno della sua elezione: «Farò di te un grande popolo e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione... e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra» (*Gn* 12, 2-3).

Nella tradizione biblica uno degli effetti sperimentabili della benedizione divina è il dono della vita, della fecondità e della fertilità.

Nel nostro Salmo si accenna esplicitamente a questa realtà concreta, preziosa per l'esistenza: «La terra ha dato il suo frutto» (v. 7). Questa constatazione ha spinto gli studiosi a collegare il Salmo al rito di ringraziamento per un abbondante raccolto, segno del favore divino e testimonianza per gli altri popoli della vicinanza del Signore a Israele.

La medesima frase ha attirato l'attenzione dei Padri della Chiesa, che dall'orizzonte agricolo sono passati al piano simbolico. Così, Origene ha applicato il versetto alla Vergine Maria e all'Eucaristia, cioè a Cristo che proviene dal fiore della Vergine e diventa frutto così da poter essere mangiato. In questa prospettiva «la terra è la santa Maria, la quale viene dalla nostra terra, dal nostro seme, da questo fango, da questa melma, da Adamo». Questa terra ha dato il suo frutto: ciò che ha perso nel paradiso, lo ha ritrovato nel Figlio. «La terra ha dato il suo frutto: prima ha prodotto un fiore... poi questo fiore è diventato frutto, perché potessimo mangiarlo, affinché mangiassimo la sua carne. Volete sapere che cosa è questo frutto? È il Vergine dalla Vergine, il Signore dall'ancella, Dio dall'uomo, il Figlio dalla Madre, il frutto dalla terra» (74 *Omèlie sul libro dei Salmi*; Milano 1993, p. 141).

Concludiamo con le parole di sant'Agostino nel suo commento al Salmo. Egli identifica il frutto germinato sulla terra con la novità che si produce negli uomini grazie alla venuta di Cristo, una novità di conversione e un frutto di lode a Dio.

Infatti « la terra era piena di spine », egli spiega. Ma « si è avvicinata la mano di colui che sradica, si è avvicinata la voce della sua maestà e della sua misericordia; e la terra ha cominciato a lodare. Ormai la terra dà il suo frutto ». Certo, non darebbe il suo frutto, « se prima non fosse stata irrigata » dalla pioggia, « se non fosse venuta prima dall'alto la misericordia di Dio ». Ma ormai assistiamo a un frutto maturo nella Chiesa grazie alla predicazione degli Apostoli: « Inviando poi la pioggia attraverso le sue nubi, cioè attraverso gli apostoli che hanno annunciato la verità, più copiosamente “ la terra ha dato il suo frutto ”; e questa messe ha ormai riempito il mondo intero » (*Esposizioni sui Salmi*; II, Roma 1970, p. 551).

L'ANNO DEL ROSARIO*

Carissimi Fratelli e Sorelle!

Durante il recente viaggio in Polonia, mi sono così rivolto alla Madonna: «Madre Santissima, [...] ottieni anche a me le forze del corpo e dello spirito, affinché possa compiere fino alla fine la missione assegnatami dal Risorto. A te rimetto tutti i frutti della mia vita e del mio ministero; a Te affido le sorti della Chiesa; [...] in Te confido e a Te ancora una volta dichiaro: *Totus tuus, Maria! Totus tuus! Amen* » (Kalwaria Zebrzydowska, 19.8.2002). Queste parole ripeto oggi, rendendo grazie a Dio per i ventiquattro anni del mio servizio alla Chiesa nella Sede di Pietro. In questo particolare giorno, affido nuovamente alle mani della Madre di Dio la vita della Chiesa e quella tanto travagliata dell'umanità. A Lei affido anche il mio futuro. Depongo tutto nelle sue mani, affinché con amore di madre lo presenti al suo Figlio, « a lode della sua gloria » (*Ef* 1, 12).

Il centro della nostra fede è Cristo, Redentore dell'uomo. Maria non l'offusca, né offusca la sua opera salvifica. Assunta in cielo in corpo e anima, la Vergine, la prima a gustare i frutti della passione e della risurrezione del proprio Figlio, è Colei che nel modo più sicuro ci conduce a Cristo, il fine ultimo del nostro agire e di tutta la nostra esistenza. Per questo, rivolgendosi alla Chiesa intera, nella Lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, l'esortazione di Cristo a « prendere il largo », ho aggiunto che « ci accompagna in questo cammino la Vergine Santissima, alla quale [...], insieme a tanti Vescovi [...], ho affidato il terzo millennio » (n. 58). E invitando i credenti a contemplare incessantemente il volto di Cristo, ho desiderato tanto che di tale contemplazione fosse per tutti maestra Maria, sua Madre.

* Ex allocutione die 16 octobris 2002 habita, durante audientia generali in area quae respicit basilicam Sancti Petri in Vaticano christifidelibus concessa (cf. *L'Osservatore Romano*, 17 ottobre 2002).

Oggi intendo esprimere questo desiderio con maggiore chiarezza mediante due gesti simbolici. Firmerò tra poco la Lettera apostolica *Rosarium Virginis Mariae*. Inoltre, insieme a questo documento, dedicato alla preghiera del Rosario, proclamo l'anno che va dall'ottobre 2002 all'ottobre 2003 «Anno del Rosario». Lo faccio non soltanto perché questo anno è il venticinquesimo del mio pontificato, ma anche perché ricorre il centoventesimo anniversario dell'Enciclica *Supremi apostolatus officio*, con la quale, il 1° settembre 1883, il mio venerato predecessore, il Papa Leone XIII, dette inizio alla pubblicazione di una serie di documenti dedicati proprio al Rosario. C'è poi un'altra ragione: nella storia dei Grandi Giubilei vigeva la buona usanza che, dopo l'Anno Giubilare dedicato a Cristo e all'opera della Redenzione, ne venisse indetto uno in onore di Maria, quasi implorando da Lei l'aiuto per far fruttificare le grazie ricevute.

Per l'esigente, ma straordinariamente ricco compito di contemplare il volto di Cristo insieme con Maria, vi è forse strumento migliore della preghiera del Rosario? Dobbiamo però riscoprire la profondità mistica racchiusa nella semplicità di questa preghiera, cara alla tradizione popolare. Questa preghiera mariana nella sua struttura è in effetti soprattutto meditazione dei misteri della vita e dell'opera di Cristo. Ripetendo l'invocazione dell'«*Ave Maria*», possiamo approfondire gli eventi essenziali della missione del Figlio di Dio sulla terra, che ci sono stati trasmessi dal Vangelo e dalla Tradizione. Perché tale sintesi del Vangelo sia più completa e offra una maggiore ispirazione, nella Lettera apostolica *Rosarium Virginis Mariae* ho proposto di aggiungere altri cinque misteri a quelli attualmente contemplati nel Rosario, e li ho chiamati «misteri della luce». Essi comprendono la vita pubblica del Salvatore, dal Battesimo nel Giordano fino all'inizio della Passione. Questo suggerimento ha lo scopo di ampliare l'orizzonte del Rosario, affinché sia possibile a chi lo recita con devozione e non meccanicamente penetrare ancor più a fondo nel contenuto della Buona Novella e conformare sempre più la propria esistenza a quella di Cristo.

Ringrazio voi, qui presenti, e coloro che in questo singolare gior-

no sono a me uniti spiritualmente. Grazie per la benevolenza, e specialmente per l'assicurazione del costante sostegno della preghiera. Affido questo documento sul Santo Rosario ai Pastori e ai fedeli di tutto il mondo. L'Anno del Santo Rosario, che vivremo insieme, produrrà certamente benefici frutti nel cuore di tutti, rinnoverà e intensificherà l'azione della grazia del Grande Giubileo dell'Anno Duemila e diventerà sorgente di pace per il mondo.

Maria, Regina del Santo Rosario, che vediamo qui esposta nella bella immagine venerata a Pompei, conduca i figli della Chiesa alla pienezza dell'unione con Cristo nella sua gloria!

SALMO 85: PREGHIERA A DIO NELL'AFFLIZIONE*

Il Salmo 85, ora proclamato e che sarà oggetto della nostra riflessione, ci offre una suggestiva definizione dell'orante. Egli si presenta a Dio con queste parole: sono « tuo servo » e « figlio della tua ancella » (v. 16). L'espressione può, certo, appartenere al linguaggio del cerimoniale di corte, ma era anche usata per indicare il servo adottato come figlio dal capo di una famiglia o di una tribù. In questa luce il Salmista, che si definisce anche « fedele » del Signore (cf. v. 2), sente di essere legato a Dio da un vincolo non solo di obbedienza, ma anche di familiarità e di comunione. Per questo la sua supplica è tutta intrisa di fiducioso abbandono e di speranza.

Seguiamo ora questa preghiera che la *Liturgia delle Lodi* ci propone all'inizio di una giornata che presumibilmente porterà con sé non soltanto impegni e fatiche, ma anche incomprensioni e difficoltà.

Il Salmo s'avvia con un intenso appello, che l'orante rivolge al Signore confidando sul suo amore (cf. vv. 1-7). Alla fine egli esprime nuovamente la certezza che il Signore è un « Dio di pietà, compassionevole, lento all'ira e pieno di amore, Dio fedele » (v. 15; cf. *Es* 34, 6). Queste reiterate e convinte attestazioni di fiducia rivelano una fede intatta e pura, che si abbandona al « Signore buono..., pieno di misericordia con chi lo invoca » (*Sal* 85, 5).

Al centro del Salmo si innalza un inno, che intreccia sentimenti di ringraziamento con una professione di fede nelle opere di salvezza che Dio dispiega davanti ai popoli (cf. vv. 8-13).

Contro ogni tentazione idolatrica, l'orante proclama l'unicità assoluta di Dio (cf. v. 8). Poi viene espressa l'audace speranza che un giorno « tutti i popoli » adoreranno il Dio d'Israele (v. 9). Questa pro-

* Ex allocutione die 23 octobris 2002 habita, durante audientia generali in area quae respicit basilicam Sancti Petri in Vaticano christifidelibus concessa (cf. *L'Osservatore Romano*, 24 ottobre 2002).

spettiva meravigliosa trova il suo adempimento nella Chiesa di Cristo, perché egli ha inviato i suoi apostoli ad ammaestrare « tutte le nazioni » (*Mt* 28, 19). Nessuno può offrire una piena liberazione, se non il Signore dal quale tutti dipendono come creature e al quale ci si deve rivolgere in atteggiamento di adorazione (cf. *Sal* 85, 9). Egli, infatti, manifesta nel cosmo e nella storia le sue opere mirabili, che testimoniano la sua signoria assoluta (cf. v. 10).

A questo punto il Salmista ritaglia uno spazio per presentarsi davanti a Dio con una domanda intensa e pura: « Mostrami, Signore, la tua via, perché nella tua verità io cammini; donami un cuore semplice che tema il tuo nome » (v. 11). Bella è questa domanda di poter conoscere la volontà di Dio, nonché questa invocazione per ottenere il dono di « un cuore semplice », simile a quello di un bambino, che senza doppiezza e calcoli si affida pienamente al Padre per incamminarsi sulla strada della vita.

Sboccia, allora, sulle labbra del fedele la lode al Dio misericordioso, che non lo lascia precipitare nella disperazione e nella morte, nel male e nel peccato (cf. vv. 12-13; *Sal* 15, 10-11).

Il Salmo 85 è un testo caro al giudaismo, che l'ha inserito nella liturgia di una delle solennità più importanti, lo *Yôm Kippur* o giorno dell'espiazione. Il libro dell'Apocalisse, a sua volta, ne ha estratto un versetto (cf. v. 9), collocandolo nella gloriosa liturgia celeste all'interno del « cantico di Mosè, servo di Dio, e del cantico dell'Agnello »: « Tutte le genti verranno e si prostreranno davanti a te », e l'Apocalisse aggiunge: « perché i tuoi giusti giudizi si sono manifestati » (*Ap* 15, 4).

Sant'Agostino ha dedicato al nostro Salmo un lungo e appassionato commento nelle sue *Esposizioni sui Salmi*, trasformandolo in un canto di Cristo e del cristiano. La traduzione latina, nel v. 2, conforme alla versione greca dei Settanta, invece di « fedele » usa la versione « santo »: « Custodiscimi perché sono santo ». In realtà, solo Cristo è santo. Tuttavia, ragiona sant'Agostino, anche il cristiano può applicare a sé queste parole: « Sono santo, perché tu mi hai santificato; perché l'ho ricevuto [questo titolo], non perché l'avevo da me stesso; perché tu me l'hai dato, non perché io me lo sono meritato ». Quindi

« dica pure ogni cristiano, o meglio lo dica tutto il corpo di Cristo, lo gridi ovunque, mentre sopporta le tribolazioni, le varie tentazioni, gli innumerevoli scandali: “Custodisci l’anima mia, perché sono santo! Salva il tuo servo, Dio mio, che spera in te”. Ecco: questo santo non è superbo, perché spera nel Signore» (vol. II, Roma 1970, p. 1251).

Il cristiano santo si apre all’universalità della Chiesa e prega col Salmista: «Tutti i popoli che hai creato verranno e si prostreranno davanti a te, o Signore» (*Sal* 85, 9). E Agostino commenta: «Tutte le genti nell’unico Signore sono una sola gente e costituiscono l’unità. Come ci sono la Chiesa e le chiese, e le chiese sono la Chiesa, così quel “popolo” è lo stesso che i popoli. Dapprima erano popoli vari, genti numerose; ora è un popolo solo. Perché un popolo solo? Perché una sola è la fede, una sola la speranza, una sola la carità, una sola l’attesa. Infine, perché non dovrebbe essere un popolo solo, se una sola è la patria? La patria è il cielo, la patria è Gerusalemme. E questo popolo si estende da oriente ad occidente, da settentrione fino al mare, nelle quattro parti del mondo intero» (*ibid.*, p. 1269).

In questa luce universale la nostra preghiera liturgica si trasforma in un respiro di lode e in un canto di gloria al Signore a nome di tutte le creature.

CANTICO: IS 33, 13-16:
DIO GIUDICHERÀ CON GIUSTIZIA*

Tra i Cantici biblici, che s'intrecciano coi Salmi nella *Liturgia delle Lodi*, incontriamo il breve testo oggi proclamato. Esso è desunto da un capitolo del *Libro del profeta Isaia*, il trentatreesimo della sua ampia e mirabile raccolta di oracoli divini.

Il Cantico si apre nei versetti precedenti a quelli riportati (cf. vv. 10-12), con l'annuncio di un ingresso potente e glorioso di Dio sulla ribalta della storia umana: «Ora mi alzerò, dice il Signore, ora mi innalzerò, ora mi esalterò» (v. 10). Le parole di Dio sono rivolte ai «lontani» e ai «vicini», cioè a tutte le nazioni della terra, anche alle più remote, e a Israele, il popolo «vicino» al Signore a motivo dell'alleanza (cf. v. 13).

In un altro passo del Libro di Isaia si afferma: «Io pongo sulle labbra: Pace, pace ai lontani e ai vicini, dice il Signore, io li guarirò» (Is 57, 19). Ora, invece, le parole del Signore diventano aspre, assumono il tono del giudizio sul male dei «lontani» e dei «vicini».

Infatti, subito dopo, ecco diffondersi la paura tra gli abitanti di Sion in cui si annidano peccato ed empietà (cf. Is 33, 14). Essi sono consapevoli di vivere accanto al Signore che risiede nel tempio, ha scelto di camminare con loro nella storia e si è trasformato in «Emmanuele», «Dio-con-noi» (cf. Is 7, 14). Ebbene, il Signore giusto e santo non può tollerare l'empietà, la corruzione e l'ingiustizia. Come «fuoco divorante» e «fiamma perenne» (cf. Is 33, 14), Egli si scatena contro il male per annientarlo.

Già nel capitolo 10 Isaia ammoniva: «La luce di Israele diventerà un fuoco, il suo santuario una fiamma: essa divorerà e consumerà»

* Ex allocutione die 30 octobris 2002 habita, durante audientia generali in area quae respicit basilicam Sancti Petri in Vaticano christifidelibus concessa (cf. *L'Osservatore Romano*, 31 ottobre 2002).

(v. 17). Anche il Salmista cantava: « Come fonde la cera di fronte al fuoco, così periscano gli empi davanti a Dio » (*Sal* 67, 3). Si vuole dire, nell'ambito dell'economia veterotestamentaria, che Dio non è indifferente di fronte al bene e al male, ma si mostra sdegnato e in collera nei confronti della malvagità.

Il nostro Cantico non si spegne su questa scena fosca di giudizio. Anzi, riserva la parte più ampia e intensa alla santità accolta e vissuta come segno dell'avvenuta conversione e riconciliazione con Dio. Sulla scia di alcuni Salmi, come il 14 e il 23, che mettono in luce le condizioni richieste dal Signore per vivere in comunione gioiosa con Lui nella liturgia del tempio, Isaia elenca sei impegni morali per il vero credente, fedele e giusto (cf. *Is* 33, 15), il quale può abitare, senza subirne danni, presso il fuoco divino, sorgente per lui di benefici.

Il primo impegno consiste nel « camminare nella giustizia », cioè nel considerare la legge divina come lampada che illumina il sentiero della vita. Il secondo coincide con il parlare leale e sincero, segno di relazioni sociali corrette e autentiche. Come terzo impegno Isaia propone di « rigettare un guadagno frutto di angherie », combattendo in tal modo l'oppressione dei poveri e la ricchezza ingiusta. Il credente, poi, s'impegna a condannare la corruzione politica e giudiziaria « scuotendo le mani per non accettare regali », immagine suggestiva che indica il rifiuto di donativi fatti per deviare l'applicazione delle leggi e il corso della giustizia.

Il quinto impegno è espresso con il gesto significativo di « turarsi gli orecchi » quando ti si fanno proposte sanguinarie, atti di violenza da perpetrare. Il sesto ed ultimo impegno è espresso con un'immagine che, a tutta prima, ci sconcerza perché non corrisponde al nostro modo di dire. Quando parliamo di « chiudere un occhio », vogliamo dire: « far finta di non vedere per non dover intervenire »; invece il profeta dice che l'uomo onesto « chiude gli occhi per non vedere il male » nel segno di un rifiuto completo di qualsiasi contatto con il male.

San Girolamo nel commento a Isaia così sviluppa il concetto tenendo conto dell'insieme del brano: « Ogni iniquità, oppressione e ingiustizia, è decisione di sangue: e anche se non uccide con la spada,

tuttavia uccide con l'intenzione. "E chiude gli occhi per non vedere il male": felice coscienza che non ascolta e non contempla il male! Chi dunque è tale, dimorerà "negli eccelsi", cioè nel regno dei cieli o nell'altissima spelonca della fortissima Pietra, nel Cristo Gesù» (*In Isaiam prophetam*, 10, 33: PL 24, 367).

Girolamo ci introduce, così, alla giusta comprensione di quel «chiudere gli occhi» evocato dal profeta: si tratta di un invito a rifiutare assolutamente ogni complicità con il male. Come è facile notare, sono chiamati in causa i principali sensi del corpo: infatti mani, piedi, occhi, orecchi, lingua sono coinvolti nell'agire morale umano.

Ebbene, chi sceglie di seguire questa condotta onesta e giusta potrà accedere al tempio del Signore, dove riceverà la sicurezza di quel benessere esteriore e interiore che Dio dona a chi è in comunione con Lui. Il profeta usa due immagini per descrivere questo esito gioioso (cf. v. 16): la sicurezza in fortezze inespugnabili e l'abbondanza del pane e dell'acqua, simbolo di vita prospera e felice.

La tradizione ha interpretato spontaneamente il segno dell'acqua come immagine del battesimo (cf. ad es. la *Lettera di Barnaba* 11, 5), mentre il pane si è trasfigurato per i cristiani in segno dell'Eucaristia. È quanto si legge, ad esempio, nel commento di san Giustino martire, il quale vede nelle parole di Isaia una profezia del «pane» eucaristico, «memoria» della morte redentrice di Cristo (cf. *Dialogo con Trifone*, Paoline 1988, p. 242).

SALMO 97: IL TRIONFO DEL SIGNORE
ALLA SUA VENUTA FINALE*

Il Salmo 97, poc'anzi proclamato, appartiene a un genere di inni già incontrato durante l'itinerario spirituale, che stiamo compiendo alla luce del Salterio.

Si tratta di un inno al Signore re dell'universo e della storia (cf. v. 6). Esso è definito come «canto nuovo» (v. 1), che nel linguaggio biblico significa un canto perfetto, pieno, solenne, accompagnato da un festoso apparato musicale. Oltre al canto corale, infatti, si evocano «il suono melodioso» dell'arpa (cf. v. 5), la tromba e il corno (cf. v. 6), ma anche una sorta di applauso cosmico (cf. v. 8).

Ripetutamente, poi, risuona il nome del «Signore» (sei volte), invocato come «nostro Dio» (v. 3). Dio, quindi, è al centro della scena in tutta la sua maestà, mentre opera la salvezza nella storia ed è atteso per «giudicare» il mondo e i popoli (v. 9). Il verbo ebraico che indica il «giudizio» significa anche «governare»: perciò si attende l'azione efficace del Sovrano di tutta la terra, che porterà pace e giustizia.

Il Salmo si apre con la proclamazione dell'intervento divino all'interno della storia di Israele (cf. vv. 1-3). Le immagini della «destra» e del «braccio santo» rimandano all'esodo, alla liberazione dalla schiavitù di Egitto (cf. v. 1). L'alleanza col popolo dell'elezione è, invece, ricordata attraverso le due grandi perfezioni divine: «amore» e «fedeltà» (cf. v. 3).

Questi segni di salvezza sono testimoniati «agli occhi dei popoli» e in «tutti i confini della terra» (vv. 2,3), perché l'umanità intera sia attratta verso Dio salvatore e si apra alla sua parola e alla sua opera salvifica.

L'accoglienza riservata al Signore che interviene nella storia è contrassegnata da una lode corale: oltre all'orchestra e ai canti del tempio

* Ex allocutione die 6 novembris 2002 habita, durante audientia generali in aula Pauli VI christifidelibus concessa (cf. *L'Osservatore Romano*, 7 novembre 2002).

di Sion (cf. vv. 5-6), vi partecipa anche l'universo, che costituisce una specie di tempio cosmico.

Quattro sono i cantori di questo immenso coro di lode. Il primo è il mare col suo fragore, che sembra fare quasi da basso continuo a tale grandioso inneggiare (cf. v. 7). Lo seguono la terra ed il mondo intero (cf. vv. 4.7) con tutti i suoi abitanti, uniti in un'armonia solenne. La terza personificazione è quella dei fiumi che, essendo considerati come le braccia del mare, sembrano col loro flusso ritmico battere le mani in un applauso (cf. v. 8). Da ultimo, ecco le montagne che sembrano danzare di gioia davanti al Signore, pur essendo le creature più massicce e imponenti (cf. v. 8; *Sal* 28, 6; 113, 6).

Un coro colossale, quindi, che ha un unico scopo: esaltare il Signore, re e giudice giusto. La finale del Salmo, come si diceva, presenta infatti Dio «che viene a giudicare (e a reggere) la terra... con giustizia e con rettitudine» (*Sal* 97, 9).

È questa la grande speranza e la nostra invocazione: «Venga il tuo regno!», un regno di pace, di giustizia e di serenità, che ricomponga l'armonia originaria della creazione.

In questo Salmo, l'apostolo Paolo ha riconosciuto con profonda gioia una profezia dell'opera di Dio nel mistero di Cristo. Paolo si è servito del v. 2 per esprimere il tema della sua grande lettera ai Romani: nel Vangelo «la giustizia di Dio si è rivelata» (cf. *Rm* 1, 17), «si è manifestata» (cf. *Rm* 3, 21).

L'interpretazione fatta da Paolo conferisce al Salmo una maggiore pienezza di senso. Letto nella prospettiva dell'Antico Testamento, il Salmo proclama che Dio salva il suo popolo e che tutte le nazioni, vedendo ciò, sono nell'ammirazione. Invece nella prospettiva cristiana, Dio opera la salvezza in Cristo, figlio d'Israele; tutte le nazioni lo vedono e sono invitate ad approfittare di questa salvezza, giacché il Vangelo «è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del Giudeo prima e poi del Greco», cioè il pagano (*Rm* 1, 16). Ormai, «tutti i confini della terra» non soltanto «hanno veduto la salvezza del nostro Dio» (*Sal* 97, 3), ma l'hanno ricevuta.

In questa prospettiva Origene, scrittore cristiano del terzo secolo,

in un testo ripreso poi da san Girolamo interpreta il « canto nuovo » del Salmo come una celebrazione anticipata della novità cristiana del Redentore crocifisso. Seguiamo, allora, il suo commento che intreccia il canto del salmista con l'annuncio evangelico.

« Cantico nuovo è il Figlio di Dio che è stato crocifisso — cosa che non si era ancora mai udita. Una realtà nuova deve avere un cantico nuovo. “ Cantate al Signore un cantico nuovo ”. Colui che ha sofferto la passione, in realtà è un uomo; ma voi cantate al Signore. Ha sofferto la passione come uomo, ma ha salvato come Dio ». Origene prosegue: Cristo « ha fatto miracoli in mezzo ai giudei: ha guarito paralitici, purificato lebbrosi, risuscitato morti. Ma anche altri profeti fecero questo. Ha cambiato pochi pani in un numero enorme, e ha dato da mangiare a un popolo senza numero. Ma anche Eliseo fece questo. Allora, che cosa ha fatto di nuovo per meritare un cantico nuovo? Volete sapere che cosa ha fatto di nuovo? Dio è morto come uomo, perché gli uomini avessero la vita; il Figlio di Dio fu crocifisso, per sollevarci fino al cielo » (*74 omelie sul libro dei Salmi*, Milano 1993, pp. 309-310).

SALMO 86: GERUSALEMME,
MADRE DI TUTTI I POPOLI*

Il canto a Gerusalemme, città della pace e madre universale, che ora abbiamo sentito risuonare, è purtroppo in contrasto con l'esperienza storica che la città sta vivendo. Ma compito della preghiera è quello di seminare fiducia e di generare speranza.

La prospettiva universale del Salmo 86 può far pensare all'Inno del Libro di Isaia, che vede convergere verso Sion tutte le genti per ascoltare la Parola del Signore e riscoprire la bellezza della pace, forgiando le «spade in vomeri» e le «lance in falci» (cf. 2, 2-5). In realtà, il Salmo si pone da una prospettiva molto diversa, quella di un movimento che, invece di convergere verso Sion, parte da Sion; il Salmista vede in Sion l'origine di tutti i popoli. Dopo aver dichiarato il primato della città santa non per meriti storici o culturali ma solo per l'amore riversato da Dio su di essa (cf. *Sal* 86, 1-3), il Salmo si apre ad una celebrazione proprio di questo universalismo che affratella tutti i popoli.

Sion è cantata come madre di tutta l'umanità e non del solo Israele. Una tale affermazione è di un'audacia straordinaria. Il Salmista ne è consapevole e lo fa notare: «Di te si dicono cose stupende, città di Dio» (v. 3). Come mai la modesta capitale di una piccola nazione può essere presentata come l'origine di popoli molto più potenti? Perché Sion può avere questa immensa pretesa? La risposta è data nella stessa frase: Sion è madre di tutta l'umanità, perché è la «città di Dio»; sta quindi alla base del progetto di Dio.

Tutti i punti cardinali della terra si trovano in rapporto con questa madre: Raab, cioè l'Egitto, il grande stato occidentale; Babilonia, la ben nota potenza orientale; Tiro, che personifica il popolo commerciale del nord, mentre l'Etiopia rappresenta il profondo sud e la Palestina l'area centrale, anch'essa figlia di Sion.

* Ex allocutione die 13 novembris 2002 habita, durante audientia generali in aula Pauli VI in Vaticano christifidelibus concessa (cf. *L'Osservatore Romano*, 14 novembre 2002).

Nell'anagrafe spirituale di Gerusalemme sono registrati tutti i popoli della terra: per tre volte si ripete la formula «è nato là / è nato in essa» (vv. 4.5.6). È l'espressione giuridica ufficiale con cui allora si dichiarava che una persona era nativa di una determinata città e, come tale, godeva della pienezza dei diritti civili di quel popolo.

È suggestivo osservare perfino le nazioni considerate ostili a Israele salire a Gerusalemme ed esservi accolte non come straniere ma come «familiari». Anzi, il Salmista trasforma la processione di questi popoli verso Sion in un canto corale e in una danza gioiosa: essi ritrovano le loro «sorgenti» (cf. v. 7) nella città di Dio da cui si dirama una corrente d'acqua viva che feconda tutto il mondo, nella linea di quanto proclamavano i profeti (cf. *Ez* 47, 1-12; *Zc* 13, 1; 14, 8; *Ap* 22, 1-2).

A Gerusalemme tutti devono scoprire le loro radici spirituali, sentirsi nella loro patria, ritrovarsi come membri della stessa famiglia, abbracciarsi come fratelli, ritornati nella loro casa.

Pagina di vero dialogo interreligioso, il Salmo 86 raccoglie l'eredità universalistica dei profeti (cf. *Is* 56, 6-7; 60, 6-7; 66, 21; *Gio* 4, 10-11; *Ml* 1, 11 ecc.) e anticipa la tradizione cristiana che applica questo Salmo alla «Gerusalemme di lassù», di cui san Paolo proclama che «è libera ed è la nostra madre» ed ha più figli della Gerusalemme terrena (cf. *Gal* 4, 26-27). Non diversamente parla l'Apocalisse quando canta «la Gerusalemme che scende dal cielo, da Dio» (21, 2.10).

Nella linea del Salmo 86 anche il Concilio Vaticano II vede nella Chiesa universale il luogo in cui sono riuniti «tutti i giusti a partire da Adamo, dal giusto Abele fino all'ultimo eletto». Essa avrà il suo «glorioso compimento alla fine dei secoli» (*Lumen gentium*, n. 2).

Questa lettura ecclesiale del Salmo si apre, nella tradizione cristiana, alla rilettura di esso in chiave mariologica. Gerusalemme era per il Salmista una vera «metropoli», cioè una «città-madre», al cui interno era presente il Signore stesso (cf. *Sof* 3, 14-18). In questa luce il cristianesimo canta Maria come la Sion vivente, nel cui grembo è generato il Verbo incarnato e per conseguenza sono rigenerati i figli di Dio. Le voci dei Padri della Chiesa – da Ambrogio di Milano ad Ata-

nasio di Alessandria, da Massimo il Confessore a Giovanni Damasceno, da Cromazio di Aquileia a Germano di Costantinopoli – sono concordi in questa rilettura cristiana del Salmo 86.

Noi ci poniamo ora in ascolto di un maestro della tradizione armena, Gregorio di Narek (ca. 950-1010), che nel suo *Discorso panegirico della beatissima Vergine Maria* così si rivolge alla Vergine: «Rifugiandoci sotto la tua degnissima e potente intercessione, noi siamo protetti, o santa Genitrice di Dio, trovando ristoro e riposo sotto l'ombra della tua protezione come a riparo di un muro ben fortificato: muro ornato, incastonato graziosamente da brillanti purissimi; muro avvolto di fuoco, perciò inespugnabile agli assalti dei ladroni; muro fiammeggiante faville, inarrivabile ed inaccessibile ai crudeli traditori; muro circondato da tutte le parti, secondo Davide, le cui fondamenta furono gettate dall'Altissimo (cf. *Sal* 86, 1.5); muro possente della città superna, secondo Paolo (cf. *Gal* 4, 26; *Eb* 12, 22), ove accogliesti tutti come abitanti, perché mediante la nascita corporale di Dio rendesti figli della Gerusalemme di lassù i figli della Gerusalemme terrena. Perciò le loro labbra benedicono il tuo grembo verginale e tutti ti confessano abitazione e tempio di Colui che è della stessa essenza del Padre. Giustamente dunque conviene a te il detto del profeta: 'Fosti per noi casa di rifugio e aiuto contro i torrenti nei giorni di angoscia' (cf. *Sal* 45, 2)» (*Testi mariani del primo millennio*, IV, Roma 1991, p. 589).

ISAIA 40, 10-17: IL SIGNORE, BUON PASTORE*

Nel libro del grande profeta Isaia, vissuto nell'ottavo secolo a.C., sono raccolte le voci anche di altri profeti, suoi discepoli e continuatori. È il caso di colui che gli studiosi della Bibbia hanno chiamato «il Secondo Isaia», il profeta del ritorno di Israele dall'esilio babilonese, che avvenne nel sesto secolo a.C. La sua opera costituisce i capitoli 40-55 del libro di Isaia ed appunto dal primo di questi capitoli è desunto il Cantico entrato nella *Liturgia delle Lodi* e poc' anzi proclamato.

Questo Cantico si compone di due parti: i primi due versetti provengono dalla fine di un bellissimo oracolo di consolazione che annunzia il ritorno degli esiliati a Gerusalemme, sotto la guida di Dio stesso (cf. *Is* 40, 1-11). I versetti successivi formano l'inizio di un discorso apologetico, che esalta l'onniscienza e l'onnipotenza di Dio e, d'altra parte, sottopone a dura critica i fabbricatori di idoli.

All'inizio dunque del testo liturgico appare la figura potente di Dio, che torna a Gerusalemme preceduto dai suoi trofei, come Giacobbe era tornato in Terra Santa preceduto dai suoi greggi (cf. *Gn* 31, 17; 32, 17). I trofei di Dio sono gli Ebrei esiliati, che Egli ha strappato dalla mano dei loro conquistatori. Dio è quindi dipinto «come un pastore» (*Is* 40, 11). Frequente nella Bibbia e in altre antiche tradizioni, questa immagine evoca l'idea di guida e di dominio, ma qui i tratti sono soprattutto teneri e appassionati, perché il pastore è anche il compagno di viaggio delle sue pecore (cf. *Sal* 22). Egli si cura del gregge, non solo nutrendolo e preoccupandosi che non si disperda, ma anche chinandosi con tenerezza sugli agnellini e sulle pecore madri (cf. *Is* 40, 11).

Conclusa la descrizione dell'ingresso in scena del Signore re e pastore, ecco la riflessione sul suo agire come Creatore dell'universo.

* Ex allocutione die 20 novembris 2002 habita, durante audientia generali in aula Pauli VI in Vaticano christifidelibus concessa (cf. *L'Osservatore Romano*, 21 novembre 2002).

Nessuno può stare alla pari con lui in quest'opera grandiosa e colossale: non certo l'uomo, ed ancor meno gli idoli, esseri morti e impotenti. Il profeta ricorre poi a una serie di interrogazioni retoriche, nelle quali cioè è già inclusa la risposta. Esse sono pronunziate in una sorta di processo: nessuno può competere con Dio e arrogarsi il suo immenso potere o la sua illimitata sapienza.

Nessuno è in grado di misurare l'immenso universo creato da Dio. Il profeta fa capire come gli strumenti umani siano ridicolmente inadeguati per questo compito. D'altra parte, Dio è stato un artefice solitario; nessuno è stato in grado di aiutarlo o di consigliarlo in un progetto così immenso com'è quello della creazione cosmica (cf. vv. 13-14).

Nella sua diciottesima *Catechesi battesimale* san Cirillo di Gerusalemme, sulla base del nostro Cantico, invita a non misurare Dio con il metro della nostra limitatezza umana: « Per te, uomo così piccolo e debole, la distanza dalla Gotia all'India, dalla Spagna alla Persia, è grande, ma per Dio, che tiene in mano tutto il mondo, ogni terra è vicina » (*Le catechesi*, Roma 1993, p. 408).

Dopo aver celebrato l'onnipotenza di Dio nella creazione, il profeta delinea la sua signoria sulla storia, cioè sulle nazioni, sull'umanità che popola la terra. Gli abitanti dei territori noti, ma anche quelli di regioni remote, che la Bibbia chiama « isole » lontane, sono una realtà microscopica rispetto alla grandezza infinita del Signore. Le immagini sono brillanti e intense: i popoli sono « come una goccia da un secchio », « il pulviscolo sulla bilancia », « un granello di polvere » (*Is* 40, 15).

Nessuno sarebbe in grado di approntare un sacrificio degno di questo grandioso Signore e re: non basterebbero tutte le vittime sacrificali della terra, né tutte le foreste di cedri del Libano per accendere il fuoco di questo olocausto (cf. v. 16). Il profeta riporta l'uomo alla coscienza del suo limite di fronte all'infinita grandezza e alla sovrana onnipotenza di Dio. La conclusione è lapidaria: « Tutte le nazioni sono come un nulla davanti a lui, come niente e vanità sono da lui ritenute » (v. 17).

Il fedele è, dunque, invitato, fin dall'inizio della giornata, all'adorazione del Signore onnipotente. San Gregorio di Nissa, Padre della Chiesa di Cappadocia (IV secolo), così meditava le parole del Cantico di Isaia: «Allorquando sentiamo pronunciare la parola 'onnipotente', noi pensiamo al fatto che Dio tiene insieme tutte le cose nell'esistenza, sia quelle intelligibili, sia quelle che appartengono alla creazione materiale. Per questo motivo, infatti, egli tiene il circolo della terra, per questo motivo egli ha nella mano i confini della terra, per questo motivo egli contiene il cielo con un pugno, per questo motivo egli misura l'acqua con la mano, per questo motivo egli comprende in se stesso tutta la creazione intellettuale: perché tutte le cose rimangano nell'esistenza, tenute con potenza dalla potenza che le abbraccia» (*Teologia trinitaria*, Milano 1994, p. 625).

San Girolamo, dal canto suo, si ferma stupito di fronte a un'altra sorprendente verità: quella di Cristo, che, «pur essendo di natura divina... spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini» (*Fil 2, 6-7*). Quel Dio infinito e onnipotente – egli annota – si è fatto piccolo e limitato. San Girolamo lo contempla nella stalla di Betlemme ed esclama: «Lui che in un pugno racchiude l'universo, eccotelo racchiuso in un'angusta mangiatoia» (Lettera 22, 39, in: *Opere scelte*, I, Torino 1971, p. 379).

SALMO 98: LA SANTITÀ DI DIO*

«Il Signore regna». Questa acclamazione, che apre il Salmo 98 appena ascoltato, ne rivela il tema fondamentale e il caratteristico genere letterario. Si tratta di un canto elevato dal popolo di Dio al Signore, che governa il mondo e la storia come sovrano trascendente e supremo. Esso si raccorda ad altri inni analoghi – i Salmi 95-97, già fatti oggetto della nostra riflessione – che la *Liturgia delle Lodi* colloca come ideale preghiera del mattino.

Il fedele, infatti, iniziando la sua giornata sa di non essere abbandonato in balia di un caso cieco e oscuro, né votato all'incertezza della sua libertà, né affidato alle decisioni altrui, né dominato dalle vicende della storia. Egli sa che sopra ogni realtà terrena si erge il Creatore e Salvatore nella sua grandezza, santità e misericordia.

Varie sono le ipotesi avanzate dagli studiosi sull'uso di questo Salmo nella liturgia del tempio di Sion. Esso, comunque, ha il sapore di una lode contemplativa che si eleva verso il Signore, assiso nella gloria celeste davanti a tutti i popoli e alla terra (cf. v. 1). E tuttavia, Dio si rende presente in uno spazio e in mezzo a una comunità, cioè in Gerusalemme (cf. v. 2), mostrando di essere «Dio-con-noi».

Sette sono i titoli solenni attribuiti a Dio dal Salmista già nei primi versetti: egli è re, grande, eccelso, terribile, santo, potente, giusto (cf. vv. 1-4). Più avanti Dio viene presentato anche con la qualifica di «paziente» (v. 8). L'accento cade soprattutto sulla santità di Dio: per tre volte, infatti, si ripete – quasi in forma di antifona «che «egli è santo» (vv. 3.5.9). Il termine indica, nel linguaggio biblico, soprattutto la trascendenza divina. Dio è superiore a noi, e si colloca infinitamente al di sopra di ogni sua creatura. Questa trascendenza, tuttavia, non lo rende un sovrano impassibile ed estraneo: quando viene invocato, risponde (cf. v. 6). Dio è colui che può

* Ex allocutione die 27 novembris 2002 habita, durante audientia generali in aula Pauli VI in Vaticano christifidelibus concessa (cf. *L'Osservatore Romano*, 28 novembre 2002).

salvare, l'unico che può liberare l'umanità dal male e dalla morte. Egli, infatti, « ama la giustizia » ed « esercita diritto e giustizia in Giacobbe » (v. 4).

Sul tema della santità di Dio i Padri della Chiesa hanno intessuto innumerevoli riflessioni, celebrando l'inaccessibilità divina. Tuttavia questo Dio trascendente e santo s'è fatto vicino all'uomo. Anzi, come dice sant'Ireneo, si è « abituato » all'uomo già nell'Antico Testamento, manifestandosi con apparizioni e parlando per mezzo dei profeti, mentre l'uomo « si abituava » a Dio imparando a seguirlo e a obbedirgli. Anzi, sant'Efrem in uno dei suoi inni sottolinea che attraverso l'incarnazione « il Santo prese la sua dimora nel ventre (di Maria) in modo corporeo, / ora egli prende la sua dimora nella mente in modo spirituale » (*Inni sulla Natività*, 4, 130).

Inoltre, per il dono dell'Eucaristia, in analogia con l'incarnazione, « il Farmaco di Vita è disceso dall'alto / per dimorare in coloro che ne sono degni. / Dopo che egli è entrato, / ha preso la sua dimora con noi, / così santifichiamo noi stessi dentro di lui » (*Inni conservati in armeno*, 47, 27.30).

Questo legame profondo tra « santità » e vicinanza di Dio è sviluppato anche nel Salmo 98. Infatti, dopo aver contemplato la perfezione assoluta del Signore, il Salmista ricorda che Dio era in continuo contatto col suo popolo attraverso Mosè e Aronne, suoi mediatori, come pure attraverso Samuele, suo profeta. Egli parlava ed era ascoltato, castigava i delitti ma anche perdonava.

Di questa sua presenza in mezzo al popolo era segno « lo sgabello dei suoi piedi », cioè il trono dell'arca del tempio di Sion (cf. vv. 5-8). Il Dio santo e invisibile si rendeva, dunque, disponibile al suo popolo attraverso Mosè il legislatore, Aronne il sacerdote, Samuele il profeta. Egli si rivelava in parole e in atti di salvezza e di giudizio, ed era presente in Sion attraverso il culto celebrato nel tempio.

Potremmo, allora, dire che il Salmo 98 si realizza oggi nella Chiesa, sede della presenza del Dio santo e trascendente. Il Signore non si è ritirato nello spazio inaccessibile del suo mistero, indifferente alla nostra storia e alle nostre attese. Egli « viene a giudicare

la terra. Giudicherà il mondo con giustizia e i popoli con rettitudine» (*Sal* 97, 9).

Dio è venuto in mezzo a noi soprattutto nel suo Figlio, fattosi uno di noi per infondere in noi la sua vita e la sua santità. Per questo noi ora ci accostiamo a Dio non con terrore ma con fiducia. Abbiamo, infatti, in Cristo il sommo sacerdote santo, innocente, senza macchia. Egli « può salvare perfettamente quelli che per mezzo di lui si accostano a Dio, essendo egli sempre vivo per intercedere a loro favore » (*Eb* 7, 25). Il nostro canto, allora, si riempie di serenità e di gioia: esalta il Signore re, che dimora tra noi, tergendoci ogni lacrima dai nostri occhi (cf. *Ap* 21, 3-4).

SALMO 50: PENITENZA E FIDUCIA IN DIO*

Ogni settimana la *Liturgia delle Lodi* ripropone il Salmo 50, il celebre *Miserere*. Noi l'abbiamo già meditato altre volte in alcune sue parti. Anche oraosteremo in modo particolare su una sezione di questa grandiosa implorazione di perdono: i versetti 12-16.

È significativo innanzitutto notare che, nell'originale ebraico, per tre volte risuona la parola «spirito», invocato da Dio come dono e accolto dalla creatura pentita del suo peccato: «Rinnova in me uno spirito saldo... Non privarmi del tuo santo spirito... Sostieni in me uno spirito generoso» (vv. 12.13.14). Potremmo quasi parlare – ricorrendo a un termine liturgico – di un'«epiclesi», cioè di una triplice invocazione dello Spirito che, come nella creazione si librava sulle acque (cf. *Gn* 1, 2), ora penetra nell'anima del fedele infondendo una nuova vita e innalzandola dal regno del peccato al cielo della grazia.

I Padri della Chiesa nello «spirito» invocato dal Salmista vedono la presenza efficace dello Spirito Santo. Così sant'Ambrogio è convinto che si tratti dell'unico Spirito Santo «che ribolli con fervore nei profeti, fu insufflato [da Cristo] negli apostoli, fu unito al Padre e al Figlio nel sacramento del battesimo» (*Lo Spirito Santo* I, 4, 55: SAEMO 16, p. 95). La stessa convinzione è espressa da altri Padri come Didimo il Cieco di Alessandria d'Egitto e Basilio di Cesarea nei rispettivi trattati sullo Spirito Santo (Didimo il Cieco, *Lo Spirito Santo*, Roma 1990, p. 59; Basilio di Cesarea, *Lo Spirito Santo*, IX, 22, Roma 1993, p. 117 s.).

E ancora sant'Ambrogio, osservando che il Salmista parla della gioia da cui l'anima è invasa una volta ricevuto lo Spirito generoso e potente di Dio, commenta: «La letizia e la gioia sono frutti dello Spirito e lo Spirito Sovrano è ciò su cui noi soprattutto ci fondiamo. Chi perciò è rinvigorito con lo Spirito Sovrano non soggiace alla schia-

* Ex allocutione die 4 Decembris 2002 habita, durante audientia generali in aula Pauli VI in Vaticano christifidelibus concessa (cf. *L'Osservatore Romano*, 5 dicembre 2002).

vitù, non sa essere schiavo del peccato, non sa essere indeciso, non vaga qua e là, non è incerto nelle scelte, ma, piantato sulla roccia, sta saldo su piedi che non vacillano» (*Apologia del profeta David a Teodosio Augusto*, 15,72: SAEMO 5, 129).

Con questa triplice menzione dello «spirito», il Salmo 50, dopo aver descritto nei versetti precedenti la prigione oscura della colpa, si apre sulla regione luminosa della grazia. È una grande svolta, paragonabile a una nuova creazione: come alle origini Dio aveva insufflato il suo spirito nella materia e aveva dato origine alla persona umana (cf. *Gn* 2, 7), così ora lo stesso Spirito divino ri-crea (cf. *Sal* 50, 12), rinnova, trasfigura e trasforma il peccatore pentito, lo riabbraccia (cf. v. 13) e lo rende partecipe della gioia della salvezza (cf. v. 14). Ormai l'uomo, animato dallo Spirito divino, s'avvia sulla strada della giustizia e dell'amore, come si dice in un altro Salmo: «Insegnami a compiere il tuo volere, perché tu sei il mio Dio. Il tuo Spirito buono mi guidi in terra piana» (*Sal* 142,10).

Sperimentata questa rinascita interiore, l'orante si trasforma in testimone; promette a Dio di «insegnare agli erranti le vie» del bene (*Sal* 50, 15), così che essi possano, come il figlio prodigo, ritornare alla casa del Padre. Nello stesso modo sant'Agostino, dopo aver percorso le strade tenebrose del peccato, aveva poi sentito il bisogno nelle sue *Confessioni* di attestare la libertà e la gioia della salvezza.

Chi ha sperimentato l'amore misericordioso di Dio ne diviene un testimone ardente, soprattutto nei confronti di quanti sono ancora impigliati nelle reti del peccato. Pensiamo alla figura di Paolo che, folgorato da Cristo sulla via di Damasco, diventa un instancabile missionario della grazia divina.

Per un'ultima volta l'orante guarda al suo passato oscuro e grida a Dio: «Liberami dal sangue, Dio, Dio mia salvezza» (v. 16). Il «sangue», a cui egli fa cenno, è variamente interpretato nella Scrittura. L'allusione, messa in bocca al re Davide, fa riferimento all'uccisione di Uria, il marito di Betsabea, la donna che era stata oggetto della passione del sovrano. In senso più generale, l'invocazione indica il desiderio di purificazione dal male, dalla violenza, dall'odio sempre pre-

sentì nel cuore umano con forza tenebrosa e malefica. Ora, però, le labbra del fedele, purificate dal peccato, cantano al Signore.

E il brano del Salmo 50, che abbiamo oggi commentato, finisce appunto con l'impegno di proclamare la «giustizia» di Dio. Il termine «giustizia» qui, come spesso nel linguaggio biblico, non designa propriamente l'azione punitiva di Dio nei confronti del male, ma indica piuttosto la riabilitazione del peccatore, perché Dio manifesta la sua giustizia col rendere giusti i peccatori (cf. *Rm* 3, 26). Dio non ha piacere per la morte del malvagio, ma che desista dalla sua condotta e viva (cf. *Ez* 18, 23).

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

VISITE « AD LIMINA »

Nella seconda metà del 2002 e agli inizi del 2003, i Vescovi del Brasile hanno fatto la loro Visita *ad Limina*, distribuiti per dodici gruppi, corrispondenti alle Regioni, in cui è divisa la Conferenza. Tutti hanno inserito nel programma della Visita un incontro con la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, consapevoli dell'importanza che la sua materia di competenza ha nella vita della Chiesa. Così, sono stati ricevuti in Congregazione: il 26 agosto 2002, il *Sud 2* (Paraná); il 6 settembre seguente, il *Est 1* (Rio do Janeiro); l'11 settembre, il *Nord 1* (Nord Amazonas e Roraima) e il *Nordovest* (Acre, Sud Amazonas e Rondônia); il 18 settembre, l'*Ovest 1* (Mato Grosso do Sul) e l'*Ovest 2* (parte di Mato Grosso); il 27 settembre, il *Nordovest 2* (Alagoas, Paraíba, Pernambuco e Rio Grande do Norte); il 15 ottobre, il *Nordest 5* (Maranhão); il 25 ottobre, il *Nordest 1* (Ceará) e il *Nordest 4* (Piauí); il 12 novembre, il *Est 2* (Espírito Santo e Minas Gerais); il 26 novembre, il *Sud 3* (Rio Grande do Sul) e il *Sud 4* (Santa Catarina); il 3 dicembre, il *Nordest 3* (Bahia e Sergipe). Nel 2003, e più precisamente il 17 gennaio, è stata la volta del *Sud 1* (São Paulo). L'ultimo gruppo a visitare la Congregazione è stato quello del *Centro-Ovest* (Distretto Federale, Goiás, parte di Mato Grosso de Tocantins) e *Nord 2* (Amapá e Pará), il 3 febbraio.

Il Dicastero aveva l'opportunità di ricevere i Vescovi della Nazione con maggiore numero di Cattolici e di circoscrizioni ecclesiastiche. La vastità del territorio, le differenze etniche e le condizioni ed esigenze pastorali che hanno segnato il rinnovamento liturgico di quelle Chiese di un particolare dinamismo e partecipazione, facevano della Visita un'occasione privilegiata di informazione e di discernimento, sia per il Dicastero che per gli stessi Vescovi. Le circa 250 relazioni

quinquennali ricevute e i 12 incontri dei gruppi di Vescovi con i Superiori del Dicastero hanno permesso di formare un'idea abbastanza ricca e completa della situazione che si vive in Brasile in ciò che concerne il culto divino e di disciplina sacramentale.

Già i temi proposti per l'incontro sarebbero significativi delle più rilevanti problematiche e sfide liturgiche delle Chiese locali. Se nella precedente Visita e per prassi allora vigente, il Dicastero aveva la premura di sollecitare in anticipo i temi da trattare nell'incontro, questa volta ha preferito rendere l'incontro più spontaneo e informale. Più che rispondere a quesiti previamente posti, i Superiori del Dicastero preferivano ascoltare i Vescovi e intrattenere con loro uno scambio di idee sulle tematiche sollevate sul momento o emerse nei rapporti quinquennali.

Tre gruppi tuttavia avevano segnalato i temi da trattarvi, nel momento di sollecitare l'incontro: *Ovest 1 e 2*, *Nordest 1 e 4* *Sud 1*. Se i due *Est* si limitavano a un chiarimento sulla «tolleranza zero» in materia di abusi sessuali e sullo spazio da dare ai ministeri laicali nella Liturgia e nell'amministrazione dei Sacramenti, già quello del *Nordest 1 e 4* faceva pervenire un'abbondante lista, toccando diversi aspetti del culto e dei singoli Sacramenti: l'assoluzione collettiva, ammissione di fedeli in situazione matrimoniale irregolare alla Comunione e la pastorale dei divorziati risposati in genere, la proliferazione delle Preci eucaristiche, la Comunione nel culto domenicale in assenza del sacerdote, la pastorale della Cresima come forma di promuovere la militanza dei cresimati, la formazione liturgica nei seminari e istituti di teologia, l'opzione libera del celibato, la ministerialità laicale, l'uso delle vesti sacre nella celebrazione dei Sacramenti, i movimenti di spiritualità e loro inserzione nella pastorale diocesana. Il *Sud 1* presentava anch'esso una lista di 12 temi: Liturgia e inculturazione, traduzione della nuova edizione del Messale Romano, Comunione sotto le due specie, ministro dell'Unzione degli infermi, assoluzione collettiva, dispense sacerdotali sotto i 40 anni di età, processioni nella celebrazione della Messa, elasticità testuale di alcuni canti della Messa (Gloria, Santo...), concelebrazione, formazione al Matrimonio, sem-

plificazione dei processi di nullità del Matrimonio e celebrazioni liturgiche trasmesse per televisione.

Su questi temi e su altri si è basato il ricco e utile interscambio dei 12 incontri della Congregazione con i Vescovi del Brasile.

Da segnalare, in primo luogo, il grande interesse ed entusiasmo che la Liturgia suscita nelle comunità ecclesiali di quell'immenso paese, dalle piccole e dinamiche *comunità ecclesiali di base*, che in non poche circoscrizioni costituiscono il tessuto basilare della vita di fede e dell'azione pastorale, alle parrocchie e alle diocesi e loro associazioni in Province e Regioni. Sono molto diffuse le équipes e commissioni di Liturgia, a tutti i livelli.

La stessa mancanza di clero ha provocato il coinvolgimento dei laici in molte forme di partecipazione, di servizio e ministerialità, anche in campo di Liturgia. La supplenza laicale al ministero presbiterale è molto diffusa nel Paese, soprattutto all'interno, con diocesi dove, per esempio, il culto domenicale in assenza del sacerdote si pratica in circa il 75% delle comunità. Partendo da una risposta necessaria alla scarsità di clero, una tale supplenza ha provocato, d'altra parte, un risveglio di impegno battesimale. I Vescovi, nelle loro relazioni e nell'interscambio degli incontri hanno rilevato questo dinamismo, allo stesso tempo positivo ma gravido di esigenze e di rischi. Il coinvolgimento dei laici, infatti, richiede un grande sforzo di formazione perché non vengano dimenticate né alterate le caratteristiche della fede e del culto cattolico e richiede una conveniente pianificazione e produzione di sussidi perché l'improvvisazione e la creatività non portino al personalismo o alla banalizzazione. Segno di una tale preoccupazione sono i *Direttori pastorali e sacramentali*, di cui è dotata la maggior parte delle diocesi e che alcune relazioni quinquennali hanno portato in allegato, alcuni già in seconda revisione. La composizione e attualizzazione di questi *Direttori* comporta necessariamente una catechesi e riflessione che coinvolge, sia il clero che i fedeli impegnati nella loro applicazione.

Relativamente alla pubblicazione e utilizzo di foglietti che aiutino la partecipazione al culto, è da rilevare la preoccupazione, emersa in

alcune relazioni, di non cadere nell'appiattimento, né nella banalità con la facile dispensa dei Libri liturgici. Non mancano comunità dove già si comincia a sconsigliarli appunto per favorire la dignità del culto, l'incentivo delle équipes e l'incarnazione della celebrazione nella realtà concreta della singola comunità.

D'altra parte è stata rilevata l'esigenza di equilibrare maggiormente la dimensione orizzontale e festiva delle celebrazioni liturgiche, in modo particolare la Messa, con l'espressione del trascendente e del sacro che si addice al culto divino. La preoccupazione della partecipazione e dell'incarnazione della vita quotidiana e sociale nella celebrazione della fede va completata con il senso del sacro, onde la dovuta attenzione al canto liturgico, tanto nei testi come nello stile; al clima di preghiera e di meditazione, che esige anche spazi di raccoglimento e di silenzio. In questo contesto, il Dicastero non ha mancato di incoraggiare i Vescovi nei loro programmi di formazione liturgica, a cominciare dai sacerdoti e seminaristi, da cui dipenderà in gran parte la corretta creatività ed osservanza delle norme. Si è particolarmente ricordato il dovere dei celebranti di indossare le vesti liturgiche e di rispettare il ruolo che la Chiesa loro affida nella celebrazione. Diversi gruppi hanno sollevato il problema dell'impatto delle Messe trasmesse per televisione, non sempre positivo in termini di stile o di adeguamento alle norme. Sono note le iniziative prese dalla Commissione nazionale di Liturgia al riguardo; il tema era emerso spesso nelle relazioni ed era ripreso negli incontri della Visita, servendo a un proficuo interscambio di idee sul piano più vasto dell'*ars celebrandi*.

Il panorama multietnico del Brasile imponeva una riflessione sul tema dell'inculturazione liturgica. Il Dicastero si aspettava dalle relazioni, soprattutto da quelle dove la presenza di popolazioni autoctone o di provenienza africana è più consistente, una maggiore trattazione, con la descrizione di iniziative promosse, problematiche, sfide e soluzioni trovate. Poche relazioni, invece, avevano sviluppato il tema. Di queste, qualcuna del *Sud 2* e del *Sud 4*, appartenenti, per altro, ad aree di popolazione di cultura predominantemente europea e quindi

con poche esigenze reali di inculturazione. Si aspettava dalle relazioni dello Stato di Bahia una maggiore accentuazione della problematica; contrariamente alle relazioni di sei anni fa, le attuali davano poco spazio al tema. Una si limitava a rilevare la propensione del popolo baiano al canto e alla danza; un'altra vedeva nella catechesi europea una tendenza da secoli ad ignorare, se non proprio asfissiare, la cultura afro-brasiliana; non mancava chi manifestasse perplessità per la scarsa incidenza dell'elemento afro-brasiliana nella Liturgia, nonostante la sua consistenza numerica, e c'erano anche relazioni della Regione *Nordest 3* che esprimevano riserve circa l'eccessiva generalizzazione dell'elemento afro-brasiliana, attribuendo tale esagerazione alla formazione liturgica impartita. Davanti a una tale diversità di letture e di posizionamenti, il Dicastero si limitava ad indicare le sue Istruzioni in materia, in modo particolare la *Varietates legitimae*, e il capitolo IX dell'ultima *Istitutio generalis Missalis Romani*, dedicato al tema dell'inculturazione della Messa. Risultava la necessità di un approfondimento della materia, fatto da veri specialisti in ogni suo aspetto, dal culturale al liturgico e teologico, e con i Vescovi ad assumere le loro responsabilità di Pastori e moderatori della liturgia nella Chiesa locale. È stato inoltre osservato che una corretta inculturazione parte da genuine tradizioni locali e non da prassi importate da altri contesti culturali, ed è stato ricordato che, nel fare emergere il *proprio*, non si rompa l'unità sostanziale del Rito Romano, di cui fa parte anche la Chiesa in Brasile.

Ugualmente trovavano eco, sia nelle relazioni che negli incontri, le sfide che pongono i movimenti religiosi. Se, da una parte, sono una risposta all'offensiva delle sette e vengono incontro al desiderio di partecipazione e al temperamento emotivo ed effusivo della generalità delle popolazioni latino-americane, tali movimenti, soprattutto quelli di matrice cattolica, creano allo stesso tempo preoccupazioni di inserimento pastorale. Esprimendo la loro singolarità anche nel culto, era ovvio che il fenomeno fosse sollevato negli incontri con la Congregazione che si occupa del settore della Liturgia. Sono state precisate le concessioni di questa in materia e ribadita la distinzione e comple-

mentarità tra Liturgia e pietà popolare, nonché la natura e le esigenze dei singoli sacramenti e rispettiva normativa.

Non poche relazioni avevano segnalato un certo sfasamento dell'Anno liturgico universale con le condizioni specifiche dell'Emisfero, con un Avvento a coincidere con il termine dell'anno scolastico e con una Quaresima spesso in gran parte coincidente con periodi di vacanza e, quindi, di disimpegno. Inoltre, risultava ancora molto forte il peso della tradizione popolare che fa della Passione e del Venerdì Santo il centro della Settimana Santa. Sono tuttavia evidenti gli sforzi di dare alla Veglia Pasquale e alla Domenica di Pasqua la centralità che loro spetta nell'Anno liturgico. In riferimento alle campagne che vengono associate ai Tempi forti di Avvento e Quaresima – quella dell'Evangelizzazione (costruzione di nuovi luoghi di culto) in Avvento e quella della Fraternità (contributi di solidarietà) in Quaresima –, pur riconoscendo l'importanza di tali iniziative, alcune relazioni non nascondevano anche al rischio di infatizzarne in modo eccessivo la dimensione sociale, a scapito di quella tradizionale di asceti spirituale.

Si segnalano alcune situazioni e problematiche particolari relative ai singoli Sacramenti.

È prassi comune ancora vigente nell'intero Brasile battezzare i bambini. Non mancano rinvii, in genere per esigenze sociali di padrini e festeggiamenti. Si costata una certa sensibilità, ritenuta positiva, nell'applicare le norme canoniche in materia di regolarità matrimoniale dei genitori e di idoneità dei padrini, d'altronde nella linea di appositi Documenti della Santa Sede. Non essendo frequenti i Battesimi di adulti, non lo è nemmeno l'applicazione integrale del rispettivo catecumenato; vige in genere una grande varietà di procedura tanto nella preparazione di tali adulti, come nel loro iter catecumenale. Da parte del Dicastero si è invece insistito sulla corretta preparazione del Battesimo degli adolescenti, per i quali si consigliava un cammino catecumenale specifico, distinto dalla normale catechesi, e il rispetto dell'ordine sequenziale dei tre Sacramenti dell'Iniziazione, come previsto nella normativa liturgica.

Sulla Cresima, si prendeva atto del grande investimento che, in

termini di pastorale giovanile, le diocesi del Brasile fanno intorno alla sua preparazione e conferimento. Parecchie relazioni mettevano in evidenza il grande interesse ed entusiasmo, nonché frutto spirituale, che accompagnano la celebrazione di tale Sacramento. Nella maggior parte delle diocesi lo si conferisce intorno ai 14-15 anni, appunto per supplire il catecumenato che è venuto a mancare con la prassi di battezzare bambini. Non è particolarmente emerso il dibattito, in atto in alcuni paesi del Continente, sull'età della Cresima e sul ritorno all'antico e teologico ordine dei sacramenti dell'Iniziazione; piuttosto, è emerso in alcune relazioni il discorso dell'età della Prima Comunione, con alcune diocesi a privilegiarne il rinvio ai 10-12 anni ed altre ritornando ai 7 anni. Trattandosi di aspetti eminentemente pastorali, il Dicastero si limitava a ricordare la normativa vigente e a manifestare la sua apertura alle innovazioni in materia.

Sul sacramento della Penitenza, invece, la Congregazione si è fatta interprete della preoccupazione del Santo Padre per un recupero della pratica della Confessione e per una maggiore osservanza della disciplina relativa all'assoluzione collettiva. Era stato promulgato di recente il Motu Proprio *Misericordia Dei*, con il cui contenuto non tutte le relazioni quinquennali del Brasile sembravano allinearsi. I successivi incontri con i Vescovi servivano a chiarire alcuni aspetti della problematica e a raccomandare l'applicazione del riferito Motu Proprio.

Anche se gran parte della problematica del clero esula dalla competenza della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, ci sono molti aspetti della vita sacerdotale che hanno incidenza sulla disciplina sacramentale e quindi sono stati oggetto, tanto delle relazioni come dell'interscambio delle visite. Il Dicastero profittava per insistere sulla serietà degli scrutini di ammissione dei candidati agli Ordini. Dovendo occuparsi delle cause di dispensa sacerdotale, esso non può sorvolare aspetti della selezione e formazione dei candidati che poi si riflettono nelle medesime. La scarsità di clero pone ovviamente problemi di identità sacerdotale, e c'è chi torna a discutere dell'estensione del celibato e dell'ordinazione di uomini sposati, priorità di impegni e coinvolgimento dei sacerdoti in attività

sociali e politiche, problemi che naturalmente si sentono di più in alcune diocesi che in altre. Alla Congregazione spettano specificamente gli aspetti del culto e su di essi si è cercato di incidere lo scambio di informazione e di riflessione.

Meno spazio ha avuto la tematica del Matrimonio, anche per il fatto che la Congregazione si occupa piuttosto della celebrazione del Sacramento, rimandando la rimanente problematica dottrinale, morale e pastorale del Matrimonio alla sfera di competenza di altri Dicasteri. Dalle relazioni emergeva una diffusa crescita del fenomeno delle unioni libere; l'affievolimento del senso sacramentale del Matrimonio, anche per l'influsso negativo dei *media* che veicolano, soprattutto in forma di telenovela, valori contrari alla visione cristiana del Matrimonio e della famiglia. Più che la legge del divorzio, risulterebbe più dannosa la nuova legge civile che attribuisce gli stessi diritti dei regolarmente maritati a coloro che convivono da cinque anni. Qualche relazione vi scorgeva anche un dato positivo, quello cioè di una maggiore consapevolezza della natura e delle esigenze del sacramento, risultante da una maggiore normalità della semplice *convivenza*. Le relazioni e gli incontri rilevavano pure la preoccupazione dei Pastori di fare fronte alla «secolarizzazione» della celebrazione del rito, moderandone gli eccessi di esteriorità e salvaguardando il carattere sacro del medesimo.

Sul sacramento dell'Unzione emergeva un dato e una richiesta, che sono espressione della scarsità del clero e di un sempre maggiore coinvolgimento dei laici nella pastorale degli infermi: la mancanza di sacerdoti, la dispersione e lontananza di tante comunità nonché le difficili comunicazioni, limitano drasticamente la possibilità di offrire ai malati il sacramento dell'Unzione. Di conseguenza, più di un gruppo interpellava il Dicastero sulla possibilità e convenienza di estendere ai laici la facoltà di conferirlo. La questione è di competenza della Congregazione per la Dottrina della Fede, la quale, interpellata in merito in anni recenti, confermava la posizione tradizionale della Chiesa di riservare ai sacerdoti tale ministero.

Già sulla pastorale delle Esequie, la mancanza di sacerdoti in

molte aree dell'immenso Brasile, domanda ai laici una supplenza che essi adempiono con entusiasmo e buona accettazione da parte dei fedeli. Si moltiplicano le équipes di laici che assicurano la presenza orante e confortante della Chiesa nei cosiddetti *velórios*, nelle celebrazioni dei funerali nelle cappelle e nei cimiteri, dove e quando manca il ministro ordinato. La pastorale diocesana è impegnata nel formare e accompagnare tali servizi. Appunto per la diffusa mancanza di sacerdoti, più che la Messa esequiale diventa più frequente la Messa di settimo giorno.

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

MARTYROLOGIUM ROMANUM

EX DECRETO SACROSANCTI ŒCUMENICI CONCILII VATICANI II INSTAURATUM
AUCTORITATE IOANNIS PAULI PP. II PROMULGATUM

EDITIO TYPICA

Martyrologium Romanum, ad normam decretorum Constitutionis de Sacra Liturgia recognitum, quo ditius fieret et clarius, iuxta adhortationem Patrum Œcumenici Concilii Vaticani II, sanctitatem in mundo per opportuna exempla imitanda eximiorum virorum et mulierum Dei significaret, ad exsequendam instaurationem liturgicam apparatus, hoc anno 2001 publici iuris factum est a Congregatione de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum in prima editione typica post Concilium celebratum, attentis animadversionibus et suggestionibus, quae ad textum illum a Caesare Card. Baronio anno 1584 redactum emendandum e scientia historica et hagiologica receptae sint.

Opus ad normam articulis 23 Constitutionis Apostolicae *Sacrosanctum Concilium* apparatus est, ut accurata investigatio theologica, historica et pastoralis singularum partium Liturgiae semper praecedat atque aperiat viam verae ac legitimae progressionis, quem ad finem Passiones praesertim et Vitae Sanctorum iustae fidei historicae rationi reddendae erant.

Relatione habita cum praecedentibus, editio haec peculiariter praebet elementa, quae sequuntur:

– materia, sicut ceteri libri liturgici instaurati, ditata est opportunis *Praenotandis*, ut aptius doctrina de sanctitate in oeconomia salutis et in vita Ecclesiae, de imitatione Christi in vita Sanctorum, indoles seu natura liturgica Martyrologii, structura generalis et ordo lectionis textus exponantur, necnon brevi tractatu de pronuntiatione lunae, elogiis peculiaribus pro celebrationibus mobilibus, lectionibus brevibus et orationibus ad ritum lectionis Martyrologii pertinentibus;

– clarius Sancti et Beati dispositi sunt in elencho diei iuxta ordinem chronologicum, praemisso numero identificationis, qui per indices inventionem expediat singuli nominis;

– elogia Sanctorum Calendarii generalis Ritus romani ob peculiare momentum eorum semper ut prima commemoratio diei exstant, typis maioribus aliis exarata;

– Beati a media usque ad nostram aetatem et Sancti omnes localis vel particularis momenti asterisco quodam distinguuntur post numerum progredientem identificationis addito;

– ad modum appendicis insertus est *Index nominum Sanctorum et Beatorum*, cum mentione numeri identificationis et anni obitus inter parentheses.

Venditio operis fit cura Librariae Editricis Vaticanae

MISSALE ROMANUM

EX DECRETO SACROSANCTI OECUMENICI CONCILII VATICANI II INSTAURATUM
AUCTORITATE PAULI PP. VI PROMULGATUM IOANNIS PAULI PP. CURA RECOGNITUM

EDITIO TYPICA TERTIA

Missale Romanum, ad normam Constitutionis de Sacra Liturgia instauratum, quo dignius ad sacrum incruens Christi Redemptoris sacrificium celebrandum variis in temporibus anni liturgici, in memoriis Sanctorum et in diversis vitae ecclesialis occasionibus provideatur, iuxta adhortationem Concilii Oecumenici Vaticani II hoc anno 2002 a Congregatione de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum publici iuris factum est in tertia editione typica post Concilium celebratum, attentis animadversionibus Episcoporum peritorumque necnon documentis Apostolicae Sedis, quae ad textum illum anni 1975 augendum et ad variis emendationis vel ascriptionis necessitatibus obtemperandum recepta sint.

Variationes ergo nonnullae inductae sunt cum praescriptis consiliisque pastoralis experientiae congruentes, ut variae necessitates Ecclesiae apte componantur. Relatione habita cum praecedenti, editio haec peculiaria praebet elementa, quae sequuntur:

– ad Institutionem Generalem Missalis Romani quod attinet, caput IX ex integro additum est de recte Missali necessitatibus populorum ab Episcopo aptando seu de inculturatione eiusdem in regionibus recentioris evangelizationis;

– mutationes quaedam titulorum rubricarumque inductae sunt verbis novorum librorum liturgicorum accommodatae;

– in Missis Quadragesimae, iuxta antiquum morem liturgicum, pro unoquoque die oratio propria super populum inseritur;

– in appendice ad Ordinem Missae Preces quoque Eucharisticae pro reconciliatione, necnon formae variae Preces Eucharisticae peculiaris pro variis necessitatibus inveniri possunt;

– Commune Beatae Mariae Virginis et Missae votivae in eiusdem Dei Genetricis honorem novis Missae formulariis ditantur;

– variis in Communibus, in Missis pro variis necessitatibus vel ad diversa dispositis, necnon in Missis pro defunctis ordo orationum quandoque mutatus est ad congruentiam textuum accuratius servandam;

– in Commune Sanctorum additae sunt formulae plurimae pro celebrationibus Sanctorum in Calendarium Romanum Generalem inter annos 1976 et 2002 insertarum, inter quas Ss. Nominis Iesu; S. Iosephinae Bakhita, *virginis*; S. Adalberti, *episcopi et martyris*; S. Ludivici Mariae Grignon de Monfort, *presbyteri*; Beatae Mariae Virginis de Fatima; Ss. Christophori Magallanes, *presbyteri*, et sociorum, *martyrum*; S. Ritae de Cascia, *religiosae*; Ss. Augustini Zhao Rong, *presbyteri*, et sociorum, *martyrum*; S. Apollinaris, *episcopi et martyris*; S. Sarbelii Makhlūf, *presbyteri*; S. Petri Iuliani Eymard, *presbyteri*; S. Teresiae Benedictae a Cruce, *virginis et martyris*; S. Maximiliani Mariae Kolbe, *presbyteri et martyris*; S. Petri Claver, *presbyteri*; Ss. Nominis Beatae Virginis Mariae; Ss. Andreae Kim Tae-gŏn, *presbyteri*, Pauli Chŏng Ha-sang et sociorum, *martyrum*; Ss. Laurentii Ruiz et sociorum, *martyrum*; Ss. Andreae Dŭng Lac, *presbyteri*, et sociorum, *martyrum*; S. Catharinae Alexandrinae, *virginis et martyris*.

Venditio operis fit cura Librariae Editricis Vaticanae

Rilegato in Skivertex, dorso in pelle, pp. 1318

€ 180,00

Mensile - Spediz. Abb. Postale - 50% - Roma